

« Nei dieci anni di insurrezione armata in America Latina, che hanno costituito il corollario della rivoluzione cubana, sono stati commessi molti errori. È facile constatarlo, dopo il fallimento di tante iniziative generose sul terreno della lotta armata rivoluzionaria. Ma sarebbe più difficile sostenere che senza queste insurrezioni si sarebbe andati più avanti, sulla strada del riscatto di milioni di contadini emarginati, di operai sfruttati ed esclusi, di studenti ed intellettuali dagli orizzonti soffocati, di nazioni intere assoggettate.

[...] I saggi raccolti in questo volume non possono ancora costituire un bilancio esauriente di un periodo storico tanto delicato, e tuttora controverso. [...] Essi sono comunque quanto di più serio sia stato pubblicato in America Latina, come lavoro complessivo, sull'argomento dei tentativi guerriglieri compiuti sotto l'impulso del vittorioso esempio cubano.

In questo libro ci si renderà conto di quanto sia superficiale e pericoloso il modo sbrigativo col quale adesso, agli inizi degli Anni Settanta, si contrappone alla strumentalizzazione mitica del "guevarismo" e del "castrismo", in Europa, una facile liquidazione, disinformata e scettica, di quello che ha significato il risveglio politico dei "dieci anni di lotta armata". »

dalla Premessa di Saverio Tutino

Saggi di Vania Bambirra, Alvaro López (Guatemala), Moisés Moleiro (Venezuela), Silvestre Condorama (Perù), Carlos Núñez (Uruguay), Ruy Mauro Marini (Brasile), Antonio Zapata (Colombia), Teodoro Petkoff (Venezuela).

Biblioteca di nuova cultura 15

L. 2.800  
(2.641)

Vania  
Bambirra

L'ESPERIENZA RIVOLUZIONARIA  
LATINO-AMERICANA

BNC



# L'ESPERIENZA RIVOLUZIONARIA LATINO-AMERICANA

a cura di Vania Bambirra



**BNC 15**

**MAZZOTTA  
EDITORE**

# L'ESPERIENZA RIVOLUZIONARIA LATINO-AMERICANA

scritti di Vania Bambirra, Alvaro López, Moisés Moleiro,  
Silvestre Condorama, Carlos Núñez, Ruy Mauro Marini,  
Antonio Zapata, Teodoro Petkoff

a cura di Vania Bambirra

Premessa di Saverio Tutino

Gabriele Mazzotta editore

## INDICE

**Premessa di Saverio Tutino** . . . . . pag. 9

VANIA BAMBIRRA

**Dieci anni di insurrezione in America Latina** . . . . . » 13

1. Ascesa e declino del movimento popolare e insurrezionale in America Latina . . . . . » 13
2. Le cause del declino . . . . . » 19
3. Le prospettive del movimento insurrezionale latino-americano e i fattori che ne determinano una prossima ascesa . . . . . » 54

ALVARO LOPEZ

**La crisi politica e la violenza in Guatemala** . . . . . » 59

1. Le illusioni populiste del dopoguerra . . . . . » 60
2. Il fallimento del riformismo e la controrivoluzione . . . . . » 68
3. Le origini e la meccanica della violenza . . . . . » 82
4. Alcuni elementi sul movimento guerrigliero . . . . . » 92
5. Crisi politica o crisi sociale? Le prospettive e i problemi del movimento rivoluzionario guatemalteco . . . . . » 111

MOISES MOLEIRO

**Gli insegnamenti della guerra rivoluzionaria in Venezuela** . . . . . » 129

1. La struttura economica . . . . . » 157
2. Il problema della lotta armata . . . . . » 165
3. Com'è il nuovo tipo di accerchiamento? . . . . . » 170

SILVESTRE CONDORUMA

**Le esperienze dell'ultima fase delle lotte rivoluzionarie in Perù** . . . . . » 179

1. Il disorientamento post-aprista e lo sviluppo della sinistra rivoluzionaria . . . . . » 180
2. Il grande disorientamento . . . . . » 184
3. La sinistra rivoluzionaria tradizionale e il nuovo orientamento rivoluzionario . . . . . » 186

INDICE

4. La formazione di una nuova sinistra rivoluzionaria. I fattori del suo nuovo orientamento . . . . .	» 190
5. Il movimento contadino. L'opera di Hugo Blanco . . . . .	» 195
6. La definizione delle tendenze guerrigliere . . . . .	» 199
7. Il colpo di Stato militare e la disgregazione del FIR . . . . .	» 204
8. Il rafforzamento delle tendenze guerrigliere . . . . .	» 206
9. Lo sviluppo e la generalizzazione a livello nazionale del movimento contadino . . . . .	» 207
10. La sinistra peruviana alla vigilia della lotta armata . . . . .	» 209
11. Le tendenze nella concezione della lotta armata . . . . .	» 214
12. Lo sviluppo della lotta armata. Fasi e caratteristiche . . . . .	» 218
13. La seconda fase . . . . .	» 223
14. Terza fase . . . . .	» 226
15. Le possibilità e le prospettive . . . . .	» 227

CARLOS NUÑEZ

<b>MLN Tupamaros: i combattenti non si improvvisano</b> . . . . .	» 233
1. I primi tupamaros . . . . .	» 234
2. La « Svizzera d'America » . . . . .	» 236
3. 1958-'66: governo blanco . . . . .	» 240
4. 1966: riforma e ritorno dei colorados . . . . .	» 244
5. 1968-...: dittatura poliziesca . . . . .	» 246
6. Una breve storia . . . . .	» 250
7. Teoria e pratica dei tupamaros . . . . .	» 256
8. Una strategia coi piedi per terra . . . . .	» 260
9. Il futuro . . . . .	» 265

RUY MAURO MARINI

<b>La sinistra rivoluzionaria brasiliana e le nuove condizioni della lotta di classe</b> . . . . .	» 269
--	-------

ANTONIO ZAPATA

<b>Fasi e congiunture della lotta guerrigliera in Colombia</b> . . . . .	» 317
Nota introduttiva . . . . .	» 317
1. Prima congiuntura e prima fase . . . . .	» 318
2. Seconda congiuntura e seconda fase . . . . .	» 327
3. Terza congiuntura e terza fase . . . . .	» 339
4. Fase della guerra rivoluzionaria . . . . .	» 352

TEODORO PETKOFF

<b>La scissione del Partito Comunista Venezuelano</b> . . . . .	» 363
1. Bilancio di un'epoca terribile . . . . .	» 365
2. Come mai siamo stati sconfitti? . . . . .	» 369

INDICE

3. Avanguardismo e stalinismo . . . . .	» 375
4. Che paese è il Venezuela? . . . . .	» 383
5. La comparsa del MAS . . . . .	» 397

MOISES MOLEIRO

<b>Lettera aperta a Vania Bambirra</b> . . . . .	» 403
--	-------

**Ruy Mauro Marini**

**LA SINISTRA  
RIVOLUZIONARIA BRASILIANA  
E LE NUOVE CONDIZIONI  
DELLA LOTTA DI CLASSE**

Il recente sviluppo della sinistra brasiliana presenta due caratteristiche principali: da una parte, il fallimento della ideologia riformista e della politica di collaborazione di classe e, dall'altra, l'emergere della lotta armata come criterio direttivo dell'azione rivoluzionaria. Per quanto strettamente legati l'uno all'altro, questi due fenomeni corrispondono a momenti distinti del processo politico e contribuiscono in maniera specifica a caratterizzare la situazione in cui attualmente si trovano le organizzazioni di avanguardia nel paese. Cercheremo di analizzarli in questo saggio, nella consapevolezza che ogni tentativo di chiarire la problematica cui si trova oggi di fronte il movimento rivoluzionario in Brasile rappresenta uno sforzo per avviare la sua soluzione.

I. Il riformismo e la collaborazione di classe corrisposero alle condizioni dello sviluppo capitalistico brasiliano nel periodo del dopoguerra e ai mutamenti che ne derivarono nei rapporti di classe. Incoraggiata da una espansione ininterrotta, l'economia brasiliana, in questa fase, esaurì le possibilità dell'industrializzazione sostitutiva di importazioni nel campo dei beni di consumo; di conseguenza, la crescita di questo settore di produzione venne ad essere determinata dallo sviluppo del mercato interno. Le condizioni per una accelerata riproduzione del capitale esistenti in questo settore ne sono risultate così ridotte, e questa circostanza spinse il capitale a spostarsi verso quel settore dell'economia in cui era possibile continuare ad attuare la sostituzione di importazioni: l'industria dei beni intermedi, dei beni di produzione e di quelli di consumo durevole. Questo processo avvenne senza essere accompagnato da una profonda trasfor-

mazione della struttura agraria del paese e attraverso una sempre più massiccia partecipazione dei monopoli stranieri.

Nella prima fase dell'industrializzazione, e cioè prima che avvenisse il mutamento di tendenza espresso dallo spostamento del suo asse dinamico verso l'industria pesante, si era osservato un aumento relativamente importante del proletariato industriale, mediante l'inserimento nella produzione di effettivi di origine contadina o provenienti dal settore artigianale, e un incremento ancora più accentuato degli strati medi, grazie all'espansione dei servizi pubblici e privati. Una volta avvenuto, verso la metà degli Anni Cinquanta, il mutamento di tendenza, la caratteristica più saliente della struttura sociale divenne l'aumento del contingente urbano di masse senza lavoro o con occupazione saltuaria nonché la proletarizzazione e l'impoverimento degli strati medi. Contemporaneamente, la borghesia industriale, che per tutto il periodo si era rafforzata, accelerò il suo processo di sdoppiamento interno, formando due strati che a poco a poco si opposero in modo sempre più evidente: il primo, legato al grande capitale nazionale e basato principalmente sull'industria pesante, rappresentava una frazione ridotta, dato il suo carattere spiccatamente monopolistico, e si avviava rapidamente all'integrazione con i gruppi stranieri; il secondo, collegato alle piccole e medie industrie, e avendo come base esclusiva l'industria leggera, costituiva uno strato più numeroso e disponeva di una relativa forza politica, che si andò però deteriorando man mano che il paese si avvicinava agli Anni Sessanta.

A questa struttura sociale urbana corrispondeva una struttura agraria caratterizzata dal binomio imprese capitalistiche-latifondi tradizionali, questi ultimi dominati da una classe di grandi proprietari che derivava dalla rendita fondiaria una parte importante dei suoi redditi. L'alto grado di concentrazione della proprietà terriera faceva sì che questo vertice si esprimesse in un ristretto gruppo sociale, che sovrastava ad un'ampia base di lavoratori salariati e di piccoli produttori individuali, questi ultimi poi apparivano sotto diverse forme che si riducono fondamentalmente al minifondista e all'affittuario. La subordinazione del latifondo tradizionale all'economia di mercato aveva come conseguenza il fatto che i confini che dividono l'operaio agricolo dal piccolo produt-

tore fossero imprecisi, e che uno stesso lavoratore li varcasse periodicamente nell'uno o nell'altro senso; le grandi disponibilità di manodopera che in questo modo i padroni del capitale si assicuravano facevan sì che l'aumento della produzione agricola, determinato dall'espansione della domanda urbana, venisse ottenuto mediante l'impiego estensivo della forza-lavoro, il che si traduceva nel più spietato sfruttamento della popolazione rurale. Verso la fine degli Anni Cinquanta, sotto la spinta dell'agitazione promossa nel Nordeste dalle leghe contadine, l'immensa realtà di questo Brasile agricolo comincia ad influire sullo sviluppo delle lotte politiche della città.

Già nella prima metà del decennio queste lotte si erano fatte più violente, stimolate dagli interessi della borghesia industriale, che si trovava ad affrontare la borghesia agraria per quanto riguardava la priorità di investimento; e ciò aveva ripercussioni, per fare alcuni esempi, sull'andamento della politica dei cambi e sulle decisioni relative alla spesa pubblica. Contemporaneamente, questa stessa borghesia industriale si divideva sulla posizione da adottare nei confronti del capitale straniero, e soprattutto di quello nord-americano, che si riversava allora sul promettente campo di investimento rappresentato dal Brasile. Nel quadro di questi conflitti, e in certa misura provocato da essi, fece la sua comparsa, agli inizi degli Anni Cinquanta, il movimento nazionalista, appoggiato entusiasticamente da ampi settori della piccola borghesia, che si proponeva di difendere l'alternativa di uno sviluppo capitalistico autonomo del paese e realizzare alcuni provvedimenti di tipo democratico-borghese che questo sviluppo sembrava richiedere, in modo particolare la riforma agraria.

Dopo un momento di incertezza, la principale forza di sinistra, il Partito Comunista Brasiliano, aderì al movimento nazionalista. Definendone il contenuto in termini di lotta antimperialistica ed antifeudale, il PCB indicò ad esso come direttiva la via pacifica, come strumento le riforme e come garante il fronte unito della borghesia con la classe operaia. L'estrema giovinezza del proletariato brasiliano, il carattere ancora fluido delle contraddizioni fra il lavoro ed il capitale, e le condizioni favorevoli della congiuntura economica furono altrettanti fattori che determinarono il pieno successo

di questa politica: il PCB penetrò facilmente nei settori operai e medi, estese la sua area di influenza e si trasformò, alla fine del decennio, in una pedina importante del gioco politico brasiliano.

Dicendo che la politica del PCB fu un successo, la consideriamo esclusivamente nella prospettiva da cui il partito presentava la sua partecipazione alla lotta di classe, e cioè il proprio rafforzamento. In effetti questa politica sviluppò, sí, il partito e diede ad esso prestigio, ma lo spinse anche in una direzione che non aveva proporzione né con i fini immediati che si proponeva né con gli obiettivi strategici che, in quanto organizzazione marxista, avrebbero dovuto dirigerne l'azione. La politica nazionalista e riformista espressa dalla borghesia industriale e appoggiata dal PCB non fu in grado di impedire l'attacco dell'imperialismo contro l'economia nazionale e non riuscì neppure a colpire la struttura di dominio nelle campagne. Anzi, fu proprio nel corso degli Anni Cinquanta che i monopoli stranieri — attraverso i meccanismi dell'associazione di capitali, del controllo finanziario e della subordinazione tecnologica — ampliarono e consolidarono il loro dominio interno, mentre la campagna si piegava definitivamente all'egemonia del settore capitalistico più avanzato, con sede nelle città. Il PCB quindi non solo contribuì ad aumentare il potere del grande capitale (fatto che si riflette nel contenuto sempre più *desarrollista*<sup>1</sup> e sempre meno nazionalista e riformista della politica economica) ma neutralizzò anche l'aspetto positivo che ne derivava: la maggiore concentrazione della classe operaia, che non poté tradursi nella nascita di una forza politica indipendente nei confronti della borghesia; al contrario, grazie all'opera di addomesticamento portata avanti dalla borghesia con l'appoggio del PCB, il proletariato restò in una posizione subordinata, trasformandosi in una forza ausiliare, di cui alcune frazioni borghesi si servivano nella loro lotta contro le altre.

La politica del PCB, nonostante fosse considerata un successo dal partito, in realtà rappresentò un fallimento, valutata alla luce dei fini che il partito pretendeva di ottenere, e un vero e proprio tradimento, se la si considera in base agli interessi dei lavoratori. Si delineava così una contraddizione

<sup>1</sup> Vedi nota n. 6, p. 22. [N.d.T.]

fra il punto di vista del partito e il punto di vista della classe. I motivi profondi di questa contraddizione hanno a che vedere con la natura stessa della concezione teorica e della pratica politica riformiste.

Indicando come obiettivo immediato la conquista di riforme parziali nel sistema di sfruttamento, mediante le quali la classe prepara le condizioni ed accumula forze per volgersi poi, in una seconda fase, contro il sistema stesso, il riformismo è una caricatura della strategia leninista e riflette una concezione irrealistica dello sviluppo capitalistico nei nostri paesi. Infatti separa meccanicamente i due aspetti della lotta rivoluzionaria del proletariato, che sono strettamente legati nel tempo e nello spazio: la mobilitazione indipendente ed organica della classe per i suoi fini socialisti e l'isolamento progressivo del nemico da combattere — la borghesia — mediante l'emarginazione, la neutralizzazione o l'attrazione alla sfera della politica operaia delle classi o strati sociali che contribuiscono al mantenimento del dominio borghese. L'elemento centrale della strategia leninista è sempre la formulazione e l'attuazione di una politica operaia, di lotta per il socialismo, e il nemico da combattere, in ultima analisi, è sempre la borghesia; contemporaneamente, da un punto di vista tattico, cioè al fine di rafforzare la linea strategica centrale, si impostano scontri parziali con altre forze che formano il sistema di dominio borghese. Perdendo di vista ciò, il riformismo inverte l'ordine di tattica e di strategia, confonde mezzi e fini, e finisce col mettere in pratica una politica di collaborazione di classe che, sacrificando la mobilitazione indipendente del proletariato, lo lascia senza guida politica, in balia degli appetiti che prevalgono all'interno del blocco dominante.

Allo stesso modo che separa il momento tattico dal periodo strategico e li attua in due tappe successive, questa politica fa una distinzione meccanica fra le forme di sfruttamento contenute nel sistema capitalistico, definendole feudali, capitaliste ed imperialiste, a seconda dell'aspetto che assumono. Non si preoccupa quindi di conoscere i nessi reali che ognuna di queste forme ha con le altre né di determinare quale principio le articoli. Anzi, al contrario, si aggrappa all'astrazione di un sistema capitalistico puro, ad un modello ideale che non trova corrispondenza in alcun si-

stema capitalistico concreto esistente, e ciò spinge ancora una volta il riformismo a distinguere fasi successive in ciò che si svolge in un solo periodo e a dividere il suo piano di lotta in vari tempi. Fra l'equivoco teorico e la deviazione pratica si stabilisce quindi una simbiosi il cui risultato è lasciare i vecchi partiti comunisti evolversi ad una distanza sempre maggiore dalla linea che delimita il campo dell'azione rivoluzionaria.

Dal seno della lotta di classe e di fronte al vuoto di direzione che colpiva le classi lavoratrici brasiliane sarebbe nata la forza che si propone di realizzare quell'azione: la sinistra rivoluzionaria. Agli inizi, appare come una pratica politica che, senza uscire ancora dal quadro istituzionale, viene portata avanti al di fuori del controllo della sinistra riformista — com'è il caso delle leghe contadine, nate nel Nordeste nella seconda metà degli Anni Cinquanta — o come embrioni di contestazione ideologica al riformismo — il cui primo frutto organizzativo è la Organizzazione Rivoluzionaria Marxista Politica Operaia (POLOP), creata agli inizi degli Anni Sessanta. Queste due tendenze, che non hanno rapporto fra loro, in seguito si avvicinano senza arrivare però a fondersi e attraversano intanto una fase di sviluppo favorita dal corso assunto dalla rivoluzione cubana, anche se da essa non derivano direttamente. Le loro radici profonde devono essere cercate nella dialettica stessa dello sviluppo capitalistico in Brasile, e la loro evoluzione ulteriore nella crisi congiunturale in cui esso entra a partire dal 1962. I due fenomeni del resto non si escludono a vicenda: è la crisi congiunturale che mette a nudo l'essenza del capitalismo brasiliano e permette che si gettino le basi di una politica rivoluzionaria, che segnerà lo sviluppo della nuova sinistra.

II. Ciò che lo sviluppo capitalistico brasiliano mette crudamente in luce negli Anni Sessanta è il fatto che esso si realizza in base ad un processo di accumulazione capitalistica attuata in condizioni marcatamente monopolistiche dei mezzi di produzione, condizioni ulteriormente aggravate dagli effetti prodotti dall'adozione di una tecnologia importata dai paesi capitalistici, la quale determina una contrazione nell'impiego di manodopera. Ciò provocò una concen-

trazione accelerata della ricchezza nel polo capitalista della società e disoccupazione, sottoccupazione e pauperismo nel polo che corrisponde al fattore lavoro, dando origine ad una situazione contraddittoria, in cui l'aumento del surplus economico investibile si accompagna ad una relativa contrazione delle possibilità d'investimento. La crisi congiunturale del 1962 fu la prima espressione di questo processo; la politica economica del regime militare installatosi nel 1964, al pari di questo stesso regime, rappresentò una seconda espressione, quella attraverso cui il grande capitale cercò di mettere sotto il suo controllo la lotta di classe scatenata da questa forma di accumulazione.

Per capire il senso della dinamica sociale brasiliana agli inizi dello scorso decennio, bisogna per prima cosa considerare la situazione della borghesia. La differenziazione dei settori di produzione, motivata dallo sviluppo dell'industria pesante, e l'associazione progressiva dei gruppi borghesi ad essa collegati tramite il capitale straniero, non fecero altro che sottolineare la stratificazione interna di questa classe borghese. Fino a quel momento l'accumulazione capitalistica si era basata essenzialmente sullo sfruttamento estensivo della monodopera, attraverso l'inserimento di un maggior numero di lavoratori nella produzione o attraverso la estensione della giornata di lavoro. Perciò il meccanismo regolatore della ripartizione del plusvalore era il tasso di plusvalore assoluto, e il processo di concentrazione era determinato essenzialmente dalla dimensione stessa del capitale investito, e ciò lo manteneva entro limiti tollerabili per i diversi strati borghesi. L'introduzione di nuove tecniche di produzione, che accompagnò il duplice fenomeno dello sviluppo dell'industria pesante e della penetrazione massiccia di capitali esteri, mutò questa situazione: incidendo direttamente sulla produttività del lavoro, aumentò il plusvalore relativo dei gruppi borghesi che avevano partecipato a questo processo.<sup>2</sup>

<sup>2</sup> È utile tener qui presente che la produzione e l'accumulazione capitalistiche hanno come meccanismo fondamentale la creazione di plusvalore e che esso esprime la differenza fra il valore prodotto dall'operaio e la parte che gli è riservata, parte che assume generalmente la forma di salario. Da un altro punto di vista, il plusvalore corrisponde alla parte della giornata lavorativa in cui l'operaio, avendo



Come conseguenza si ebbe una accelerazione del processo di concentrazione del capitale a beneficio di questi gruppi e a danno di quelli che avevano dovuto continuare ad utilizzare la tecnologia tradizionale. Questo fenomeno però non si tradusse immediatamente in forti tensioni interne, per due ragioni. La prima fu dovuta al fatto che il grande sviluppo che poté avere il grande capitale, principale beneficiario della nuova tecnologia, avvenne in una sfera diversa da quella in cui agivano i medi e piccoli capitali: e infatti, come abbiamo visto, il grande capitale si diresse verso quei settori in cui si aprivano maggiori possibilità di sostituzioni d'importazioni, e quindi di mercato; così facendo, creò nuove possibilità di espansione per i capitali minori, come accadde, ad esempio, per l'industria automobilistica, alla cui ombra sorsero imprese di riparazioni la cui dimensione non superava la media. La seconda ragione dev'essere cercata nel fatto che, anche quando il grande capitale agì nella sfera degli altri, non cercò di abbassare il tasso del plusvalore assoluto nella stessa misura in cui aumentava il suo plusvalore relativo: li sovrappose, permettendo quindi la sopravvivenza delle imprese più arretrate; così, ad esempio, nel settore tessile il ventaglio salariale esistente non variava in maniera significativa a seconda della dimensione e del grado tecnologico delle imprese e non variavano neppure i prezzi dei prodotti destinati al mercato.

prodotto un valore uguale a quello dei beni di cui ha bisogno per la sua sussistenza (tempo di lavoro necessario), lavora gratuitamente per il capitalista (tempo di lavoro eccedente).

Quando il plusvalore aumenta, muta il rapporto fra questi due periodi della giornata lavorativa, cresce cioè la parte del tempo di lavoro eccedente; questo aumento del plusvalore viene detto assoluto quando implica l'estensione della giornata lavorativa, e relativo quando diminuisce il tempo di lavoro necessario, senza che però muti necessariamente la giornata. È possibile identificare ancora una modalità di aumento del plusvalore, quella per cui il plusvalore viene originato da una riduzione di salario che non corrisponde ad una reale diminuzione del tempo di lavoro necessario. Questo caso, in cui ciò che sembra essere un plusvalore relativo è di fatto un plusvalore assoluto, tende ad essere eccezionale nei paesi capitalistici avanzati, ma assume un carattere generalizzato nei paesi capitalistici arretrati come il Brasile, in cui configura una situazione di sovrasfruttamento del lavoro. Nel testo viene usata l'espressione plusvalore assoluto per indicare anche quest'ultima modalità.

In questo modo, la nuova fase dello sviluppo capitalistico brasiliano, nonostante fosse caratterizzata da un'accelerata concentrazione del capitale a favore di una ridotta frazione della borghesia, determinava effetti secondari che permettevano alla borghesia nel suo complesso di approfittare della espansione che ne derivava e mascherava così agli occhi degli altri settori borghesi la posizione svantaggiosa in cui a poco a poco venivano a trovarsi. L'euforia *desarrollista* della seconda metà degli Anni Cinquanta rifletté questa situazione e permise che il controllo fra i diversi strati borghesi si realizzasse in un clima di cordiale liberalismo. Quello stesso governo che con una mano dispensava favori al movimento nazionalista, permettendogli di cristallizzarsi ideologicamente (attraverso enti come l'Istituto Superiore di Studi Brasiliani, creato da Juscelino Kubitschek), contemporaneamente con l'altra mano apriva le porte dell'economia nazionale al capitale straniero (dando pieno corso alla delibera 113 della SUMOC che concedeva facilitazioni e vantaggi agli investimenti stranieri). D'altra parte, dato che il capitalismo era ancora in grado di creare nuovi campi di investimento, la questione delle riforme di struttura restava in secondo piano per la coscienza borghese, e ciò impedì che si prendesse qualsiasi iniziativa al riguardo.

Più che secondari, questi effetti della concentrazione di capitale erano passeggeri e avrebbero finito col mettere la economia brasiliana di fronte ad una scelta cruciale. Infatti, la concentrazione non implicava solo un drenaggio verso quella frazione della borghesia che aveva la propria base nell'industria pesante: implicava anche, come abbiamo visto, che questa grande borghesia utilizzasse in maniera sempre più massiccia il tasso di plusvalore relativo, che il suo maggior livello tecnologico le consentiva di ricavare, senza per questo ridurre sostanzialmente il tasso di plusvalore assoluto determinato dalle condizioni tecniche delle imprese più arretrate. A un certo momento questi diversi meccanismi di riproduzione del capitale avrebbero cominciato ad essere inconciliabili e avrebbero prospettato la necessità di avviarsi verso una maggiore omogeneità delle forme di sfruttamento del lavoro in entrambi i settori.

Ebbene la dinamica specifica dell'industria leggera delinea una tendenza rigorosamente opposta. Di fronte alla

maggior capacità del grande capitale di drenare verso di sé porzioni sempre più ampie della massa totale del plusvalore, di fronte cioè alla concentrazione determinata dalla sovrapposizione dei tassi di plusvalore, gli strati borghesi inferiori reagivano mediante l'aumento del plusvalore assoluto, il che, pur favorendo il grande capitale, assicurava loro maggiori vantaggi, dato che, proprio per il fatto di disporre di livelli tecnologici inferiori, impiegavano più manodopera. In questo modo, nel tentativo di allargare a tutta l'economia il tasso di plusvalore relativo, il grande capitale avrebbe finito con l'urtarsi contro la resistenza tenace dei gruppi che rappresentavano gli interessi della media e piccola industria.

Il conflitto non avrebbe tardato a scoppiare. Il comportamento di questi gruppi faceva sì che l'industria leggera si mostrasse incapace di creare condizioni dinamiche per la realizzazione della produzione dell'industria pesante, e questo divenne un fattore limitativo della sua espansione, che le impediva tra l'altro di evolvere verso forme di produzione più raffinate. Ostacolate le sue possibilità di investimento in questo campo, il grande capitale si volse indietro, cioè andò a cercarle là dove il margine di aumento del plusvalore relativo era ancora ampio: l'industria leggera. La stessa dialettica dell'accumulazione capitalistica portava così l'industria leggera a passare da una fase accelerata di concentrazione del capitale ad una di centralizzazione e a minacciare la posizione delle imprese minori, rompendo la complementarità di interessi che fino a quel momento aveva prevalso fra le diverse frazioni della borghesia.

La congiuntura politica registrò questa situazione in modo apparentemente contraddittorio, quando, dopo l'euforia *desarrollista* degli Anni Cinquanta e la sconfitta delle correnti guidate dal riformismo, si costituì agli inizi del 1961 il governo guidato da Janio Quadros. Appoggiato da un complesso eterogeneo di forze, Quadros si avvia verso la formazione di un regime bonapartista capace di imporsi come arbitro nella politica nazionale. Però, la linea centrale dell'azione governativa, come si verifica sempre in questi casi, avrebbe concordato con gli interessi della grande borghesia facendo avanzare la centralizzazione del capitale, e promuovendo contemporaneamente l'integrazione definitiva del grande capitale nazionale al capitale straniero. D'altra parte, il

governo avrebbe manifestato la sua intenzione di riformare le strutture dell'economia brasiliana, sottolineando però che lo avrebbe fatto senza accettare nessun tipo di pressione di massa.

La reazione dei gruppi borghesi, cui questa politica non conveniva, avverrà a partire da quel momento. Da una parte faranno opposizione al governo in base ad una prospettiva nazionalista, con cui cercheranno di ostacolare l'integrazione al capitale straniero, ma, avendo bisogno dell'appoggio delle classi popolari, cercheranno di frenare l'affermazione politica di Quadros col ricorso alle pressioni delle masse a favore delle proprie rivendicazioni economiche e politiche. La divisione delle forze borghesi favoriva in questo modo il movimento di massa che, acquistato un dinamismo crescente, si tradusse nel rafforzamento del riformismo.

Questo rafforzamento era però ingannevole. Il modo in cui i vari strati borghesi avevano tratto beneficio dall'industrializzazione aveva comportato evidenti svantaggi per le masse lavoratrici e la stessa classe media salariata. Oltre al deterioramento costante del loro livello di vita, contropartita necessaria all'aumento del tasso di plusvalore assoluto, fu colpito anche il loro livello di occupazione. Infatti la restrizione delle possibilità di occupazione nelle zone in cui il grande capitale generalizzava l'uso di tecniche di produzione più raffinate aveva potuto essere compensata solo in parte con l'espansione attuata nelle piccole e medie industrie. Proprio la concentrazione di capitale a favore delle unità produttive a livello tecnologico più avanzato fece sì che, anche nel periodo corrispondente all'euforia *desarrollista*, la forza-lavoro fosse strappata dalle sue condizioni vegetative di sussistenza, soprattutto nelle campagne, e venisse a gravitare in quantità sempre più massicce attorno al capitale, senza che quest'ultimo le garantisse sufficienti possibilità di inserimento nell'apparato di produzione. Questo fenomeno, che caratterizzava l'economia brasiliana nel suo insieme e che incideva anche sulla campagna, fu all'origine del vertiginoso aumento di masse senza lavoro o con occupazioni saltuarie che avvenne in quel momento.

Il dinamismo febbrile riscontrato nell'economia industriale, grazie ai fondi di investimento creati dallo sviluppo del grande capitale per gli strati capitalistici inferiori, ma-

scherò allora la gravità del fenomeno dato che permetteva ad uno o più membri della famiglia di ottenere l'inserimento nell'apparato produttivo. Ma la stretta corrispondenza fra lo sviluppo del grande capitale e il processo di concentrazione fece sì, come abbiamo notato, che i gruppi borghesi più arretrati facessero giocare con forza maggiore il meccanismo del plusvalore assoluto, cosa in cui furono imitati dai settori agrari. Il grado di sfruttamento del lavoro rivelò così la tendenza ad intensificarsi, particolarmente nelle zone rurali, in cui minore era il potere d'intervento dei lavoratori.

Nel momento in cui la concentrazione del capitale ne accentuò il processo di centralizzazione, questo comportò non solo una maggiore pressione borghese sulle masse in quanto aumentava il tasso del plusvalore assoluto ma, proprio perché era il risultato della perdita di dinamismo dell'economia, fece sì che la restrizione delle possibilità di occupazione si estendesse a tutti i settori. Le contraddizioni di classe si acuirono e trovarono una forma di espressione politica, fatto visibile già nella campagna elettorale di Quadros e nella sconfitta delle correnti riformiste.

La sconfitta del riformismo nelle elezioni del 1960 mise in evidenza un fatto di grande importanza, che si sarebbe rapidamente accentuato: le masse lavoratrici cominciavano a distinguere le proprie rivendicazioni dagli interessi più propriamente borghesi e ad acquistare autonomia di azione. Contrariamente a quanto credette allora il riformismo, l'appoggio popolare alla candidatura di Quadros non fu solo il frutto di una confusione provocata dalla sua demagogia, ma il risultato della ricerca di espressione politica da parte delle masse. Infatti l'enfasi che la campagna riformista poneva sul nazionalismo era stata colta dalle masse per quello che realmente era: l'espressione ideologica del conflitto interborghese, la cui soluzione non avrebbe aperto loro prospettive più ampie. In mancanza di un'altra alternativa le masse si volsero verso Quadros che, rispondendo alle sollecitazioni del grande capitale perché rompesse i limiti contro cui urtava la sua espansione, poneva l'accento sulla necessità delle riforme di struttura.

L'ascesa di Goulart alla presidenza, in base ad un'ampia mobilitazione di massa, assunse la forma di una avanzata riformista, che sarà però contraddistinta da una crescente

radicalizzazione delle masse. Si veniva a delineare quindi una situazione in cui i tentativi fatti dal riformismo per guidare le masse in funzione di una prospettiva nazionalista finivano col doversi piegare di fronte alle rivendicazioni economiche che esse avanzavano. A poco a poco la borghesia si rese conto di questa realtà e cominciò a ritirare il suo appoggio al riformismo; così facendo lo costrinse a dipendere sempre più dalla dinamica del movimento di massa. La radicalizzazione dei settori riformisti, soprattutto di quelli che si identificavano nella guida di Leonel Brizola, finì con l'avvicinarlo sempre più alla forza che cercava di rappresentare gli interessi più legittimi delle masse, cioè alla sinistra rivoluzionaria.

III. Considerando esclusivamente le forze che continueranno a svolgere un ruolo importante nel corso degli Anni Sessanta, la composizione di questa sinistra, al momento del colpo di Stato militare del 1964, era abbastanza varia. Oltre alla POLOP, alle leghe, che riuscirono ad organizzarsi in modo effimero nel Movimento Radicale Tiradentes,<sup>3</sup> ma entrarono a poco a poco in un processo di disgregazione, bisognerebbe considerare l'Azione Popolare, che raggruppava i cattolici di sinistra; il Partito Comunista del Brasile (PCdB), frutto di una scissione del PCB, che aveva adottato, più per motivi di sopravvivenza che di principio, una posizione filocinese; e una corrente nazionalista di sinistra, espressa soprattutto da Leonel Brizola, ex governatore del Rio Grande do Sul.

La caratteristica generale di tutte queste tendenze era quella di dare uno sbocco organizzativo alla polarizzazione a sinistra che si produceva nel movimento di massa, soprattutto nei settori di classe media; e in tutte queste organizzazioni perciò assunsero una posizione privilegiata elementi provenienti dalla piccola borghesia, soprattutto studenti, professionisti e militari. L'egemonia piccolo-borghese non deve però nascondere il fatto che in maggior o minor misura questa sinistra si collegava a importanti settori di

<sup>3</sup> Il Movimento Radicale Tiradentes prende il nome dal dentista brasiliano José Joaquim de Silva Xavier, capo di una congiura liberale a Minas Gerais, giustiziato nel 1972. [N.d.T.]

contadini nel Nordeste, ed anche nel centro-sud; a frazioni delle masse urbane senza lavoro o con occupazione saltuaria nel centro-ovest; e agli strati subalterni delle forze armate come i sottufficiali e, in maniera ancor piú significativa, i marinai. Questa base di massa si estendeva alla media borghesia e persino — in zone geograficamente o economicamente periferiche in cui minore era il controllo del PCB — alla stessa classe operaia.

Si verificavano cosí, di fatto, le premesse per un ampio movimento rivoluzionario, con la propria base di massa e la propria avanguardia politica. È quindi naturale che, trovandosi di fronte al fatto compiuto del colpo di Stato militare, attuato con notevole facilità, questa avanguardia politica e le stesse masse si chiedessero, perplesse, come poteva essere accaduto. La prima risposta — la critica alla politica del PCB — aveva naturalmente una sua validità, soprattutto per l'effetto inibitorio che questa politica esercitò sulla classe operaia. Ma ciò non era sufficiente, in particolare se consideriamo il fatto che, fino al momento del colpo di Stato, il PCB, per quanto contestato e combattuto fosse, era valutato nei calcoli della sinistra rivoluzionaria soprattutto come un fattore di contenimento della destra. La leggerezza con cui il PCB fu presentato come l'unico colpevole della sconfitta avrebbe avuto effetti estremamente negativi sull'ulteriore sviluppo della sinistra rivoluzionaria, in quanto chiuse la strada ad una discussione piú approfondita dei propri errori.

Una seconda linea di spiegazione è basata sulla divisione che in quel periodo regnava nelle fila della sinistra. In certa misura si tratta di un fatto reale. Solo considerate nella loro prospettiva storica le correnti politiche piú importanti, in termini di mobilitazione popolare, possono essere incluse nel nucleo della sinistra rivoluzionaria: nel fragore degli avvenimenti che precedettero il colpo di Stato, Brizola doveva affrontare la sfiducia di queste organizzazioni e il piú leggero spostamento a sinistra gettava nella stessa sfiducia coloro che restavano indietro.

Ma per quanto gravi fossero i problemi creati dal settarismo non bisogna esagerarne l'importanza. Sul terreno della pratica politica, questo atteggiamento in ampia misura scompariva, permettendo che si delineassero i due grandi bloc-

chi in cui si divideva allora la sinistra: quello riformista e quello rivoluzionario; gli scontri fra i gruppi in seno al movimento rivoluzionario, se ad esso toglievano efficacia, non gli impedivano però di esercitare un'influenza sul corso degli avvenimenti, allo stesso modo in cui il conflitto fra i blocchi non privava la sinistra nel suo complesso di una presenza sul piano politico. Basta ricordare a questo proposito quell'espressione di coesistenza pluralista rappresentata dal Fronte di Mobilitazione Popolare, autentico parlamento delle sinistre, come pure l'azione comune che esse poterono attuare in circostanze critiche, come, ad esempio, nell'ottobre del 1963 quando Goulart tentò di imporre lo stato di assedio.

I motivi dell'incapacità della sinistra di affrontare con successo la congiuntura politica devono essere quindi ricercati ad un maggior livello di profondità e ci permetteranno di capire la ragione del settarismo che ad essa impedì di controbilanciare il peso del riformismo e di opporsi con successo al colpo di Stato militare. In ultima analisi questi motivi si riducono all'incapacità della sinistra di cogliere l'essenza del processo che stava vivendo e di affermare quindi una strategia globale di azione. Nella misura in cui considerarono da prospettive limitate gli aspetti parziali di questo processo, le diverse forze di sinistra ebbero la tendenza a presentarsi nella lotta di classe in maniera antagonistica senza poter dunque costituire il blocco unico che la situazione determinatasi nel 1964 esigeva da loro.

Abbiamo già fatto notare che il fattore principale che caratterizza la situazione brasiliana agli inizi del decennio fu la comparsa del movimento di massa nella vita politica, in cui fino a quel momento aveva regnato sovrana la borghesia. Questo stesso fatto comportava come conseguenza il rafforzamento del riformismo, della tendenza cioè che riesce ad affermarsi nella sfera della politica borghese in base alla dinamica delle classi sfruttate. Ma era anche vero il contrario: l'accelerazione della dinamica delle classi toglieva al riformismo qualsiasi validità come formula di soluzione dei problemi che la lotta di classe presentava, e tendeva necessariamente ad uno sbocco rivoluzionario. Il compito della sinistra consisteva nel facilitare questo passaggio, fornendo al movimento di massa la direzione politica necessaria.

Fra i gruppi che in quel periodo cercarono di creare le condizioni per quel passaggio, spicca senza dubbio la POLOP. Da una parte svolse un serio lavoro di formazione di quadri di cui approfittò ampiamente la maggior parte delle organizzazioni che agiscono attualmente in Brasile. Dall'altra, la sua elaborazione teorica e la lotta ideologica che condusse contro il riformismo esercitarono una considerevole influenza sulle teorie della maggior parte di queste organizzazioni, senza contare il fatto che contribuirono all'ondata di scissioni subita dal PCB verso il 1967. Se questi motivi non bastassero a giustificare il suo studio, ve ne sarebbe un altro, decisivo: pretendendo di dare una sistematizzazione a una serie di teorie sulla rivoluzione brasiliana, la POLOP sottolineò meglio di qualsiasi altra organizzazione i principali aspetti della teoria che la pratica politica delle diverse forze sottintendeva e aprì una tradizione teorica che incide ancora profondamente sull'attuale sinistra rivoluzionaria, comprese le sue deviazioni. Gli elementi centrali da prendere in considerazione in questa analisi sarebbero fondamentalmente i seguenti:

- a) la questione del carattere della rivoluzione brasiliana;
- b) la determinazione delle classi rivoluzionarie e dei loro alleati;
- c) la forma che assumerebbe il processo rivoluzionario nelle condizioni concrete del paese.

Per quanto riguarda il primo punto, toccò alla POLOP prospettare per la prima volta il carattere socialista della rivoluzione brasiliana, iniziando una discussione che è ancora in corso all'interno della sinistra, attraverso l'attuale controversia fra rivoluzione socialista e rivoluzione di liberazione nazionale. In quel periodo, la prospettiva della POLOP si avviava direttamente a contestare la concezione riformista che, parlando di rivoluzione antimperialista ed antif feudale, conferiva necessariamente ad essa un carattere democratico-borghese. Da qui derivava la tesi riformista del fronte unico fra la borghesia e la classe operaia, principale bersaglio degli attacchi della POLOP, la quale comprendeva che, date le condizioni di arretratezza politica in cui si trovava il proletariato, questo fronte portava all'inevitabile subordinazione della classe operaia alla politica borghese.

Non insistiamo qui sull'estremismo della POLOP che

indusse a privare il riformismo del suo principale punto di appoggio (la teoria, cioè, di una borghesia nazionale antimperialista ed antif feudale) e a sottovalutare i conflitti che stavano nascendo all'interno della classe borghese. Infatti, non solo questa posizione impedì spesso all'organizzazione di trar profitto dalla congiuntura politica, ma rappresentò anche un errore tattico più che un errore strategico. Ben presto questa teoria sarebbe stata negata dagli stessi avvenimenti del 1964 e le contraddizioni interborghesi, come pure i conflitti fra la borghesia e l'imperialismo, mostrarono di essere quel che realmente sono: fattori secondari, che solo un movimento rivoluzionario maturo può sfruttare a proprio vantaggio.

Più importante per l'azione pratica in quel momento e per lo sviluppo futuro della sinistra rivoluzionaria fu il fatto che la POLOP accettava la teoria assai diffusa all'interno della sinistra sulla forma del processo rivoluzionario, che privilegiava la città rispetto alle campagne e concepiva questo processo come una insurrezione di massa diretta dalla classe operaia. L'accettazione di questa teoria influenzò definitivamente la pratica della POLOP, in due sensi.

In primo luogo impedì ad essa di preoccuparsi del proprio apparato militare. Dal suo punto di vista, la lotta armata fu sempre intesa come una insurrezione di masse urbane appoggiate dagli strati militari inferiori. Non prevedeva la possibilità di una lotta di lunga durata, che avrebbe necessariamente implicato un apparato armato di partito, capace di scatenare azioni di guerriglia urbana e rurale. Il massimo cui l'organizzazione giunse fu la costituzione di una struttura semiclandestina che consentì ad essa di essere l'unica forza a continuare ad operare con relativa efficacia nel periodo immediatamente successivo al colpo di Stato militare.

In secondo luogo, questa prospettiva strategica spinse la POLOP, nella misura in cui si preoccupò realmente di penetrare nella classe operaia, ad indirizzare la sua azione proprio sul terreno che le era meno congeniale: il proletariato industriale delle grandi città, in cui erano forti le posizioni del PCB. L'organizzazione favorì così la propria neutralizzazione e non seppe trar partito da quanto le stava mostrando l'esperienza, e cioè che progrediva più rapidamente in settori come quello dei contadini, degli studenti e degli

operai non organizzati, sottoccupati o disoccupati, proprio perché costoro si trovavano fuori dell'asse industrializzato di Rio e San Paolo. La POLOP conseguì un certo successo solo nelle forze armate, in cui l'influenza del PCB era in declino o inesistente; anche qui, però, dovette affrontare la concorrenza di Brizola.

Senza disporre di apparati armati e senza una base di massa consistente, la POLOP dovette farsi scudo dei propri principi per riuscire ad affermarsi in seno alla sinistra. I suoi rapporti con le altre forze furono contraddistinti da una rigida intransigenza, vicina al dogmatismo ed indubbiamente settaria. Ciò che costituiva la sua consegna tattica immediata — il fronte politico rivoluzionario, capace di controbilanciare il peso del riformismo — si vide quindi seriamente pregiudicato.

I principi politici, che non riescono a calarsi nella pratica, cessano di essere una guida per l'azione e finiscono col trasformarsi in fattori inibitori. Ecco perché, nonostante prospettasse correttamente la necessità di un fronte della sinistra rivoluzionaria che includesse tutte le organizzazioni e le tendenze alla sinistra del PCB, la POLOP contribuì alla formazione di questo solo in misura molto limitata. La scarsa incidenza politica di cui disponeva rese difficile l'applicazione della sua linea frontista, sia perché riduceva la portata della sua influenza, sia perché nella stessa organizzazione regnava un clima di insicurezza. Ma il principale limite della POLOP nel favorire l'unità della sinistra rivoluzionaria (cosa che tuttavia costituiva l'unica alternativa da opporre alle manovre golpiste della destra) fu dovuto soprattutto alla sua incapacità di approfondire le proprie teorie e trasformarle in una strategia globale di azione, che rispondesse alle esigenze della lotta di classe sia sul piano politico che su quello militare.

Teorizzando la subordinazione del movimento contadino alla città, la POLOP pose come premessa ciò che, in realtà, costituiva un risultato. La radicalizzazione dei lavoratori delle campagne, nonostante fosse determinata dalle contraddizioni generate dall'accumulazione di capitale nelle industrie, come vide bene la POLOP, era più accentuata, e per vari motivi, della radicalizzazione delle masse urbane. Era senza dubbio nelle campagne che lo sfruttamento del lavoro

presentava caratteristiche più brutali, dato che la cupidigia che l'espansione della domanda urbana aveva suscitato nei latifondisti e negli imprenditori capitalistici li spinse a strappare al lavoratore salariato e al piccolo produttore un eccedente economico, che non aveva rapporto con l'aumento reale della produzione. La crescente interferenza di intermediari nel drenaggio di questa produzione verso il mercato urbano aveva la sua contropartita nel prelievo di una parte significativa del plusvalore da parte della borghesia mercantile e spingeva i latifondisti e gli imprenditori a risarcirsi di questa perdita addossandola al contadino. Anche quando il piccolo produttore cedeva la sua produzione direttamente ai gruppi mercantili, non migliorava la sua situazione a causa della debolezza della sua posizione nei loro confronti.

Le rivendicazioni delle masse contadine sia che riguardassero la soppressione del pagamento della rendita, che il salario e l'occupazione — rivendicazioni che per lo più si confondevano data la fluidità delle frontiere fra l'operaio agricolo e il piccolo produttore — si scatenavano dunque con singolare vigore e si radicalizzavano rapidamente. Questa radicalizzazione traeva in parte origine dalla rigidità delle strutture di dominio nelle campagne, che trasformavano qualsiasi rivendicazione in fonte di violenti conflitti. Ma era anche dovuta al fatto che i lavoratori rurali, a differenza degli operai delle città, non avevano sino a quel momento partecipato in alcun modo alla vita politica, restando così al margine del dominio ideologico ed istituzionale che la borghesia aveva imposto alla città. Il movimento contadino era quindi contraddistinto da una grande combattività, ma praticamente senza passato politico. Teorizzare immediatamente la sua alleanza con la classe operaia costituiva una astrazione, ancor più irrealizzabile in quanto c'era la pretesa di dirigerlo in base alle concentrazioni operaie delle grandi città. Insistere su questa formula, come fece la POLOP, significava evitare il concreto lavoro di organizzazione delle masse rurali, lavoro che, come mostrava l'esperienza, si realizzava in termini eminentemente locali.

La stessa astrattezza teorica che impedì alla POLOP di sfruttare le potenzialità del movimento contadino, la fece rimanere ai margini del movimento operaio. Abbiamo già notato che l'organizzazione scelse come campo di battaglia

proprio il terreno che il PCB, insieme all'apparato governativo, era riuscito ad occupare. L'opposizione del riformismo alla sua penetrazione nel movimento operaio poteva però essere indebolita in due modi: mediante il lavoro politico negli strati piú bassi del proletariato (lavoratori della piccola industria e masse urbane senza lavoro o con occupazioni saltuarie), nei grandi centri, e attraverso la mobilitazione dei lavoratori delle zone industriali periferiche, soprattutto il Nordeste e l'estremo sud.

La sottovalutazione da parte della POLOP della popolazione sottoccupata o disoccupata è dovuta ad un imperdonabile equivoco sul carattere proletario. La confusione è essenzialmente dovuta al deliberato proposito dell'ideologia borghese di presentare questa parte del proletariato come una « massa marginale », che starebbe « accerchiando » le città per potersi « integrare » nel sistema. Le virgolette si giustificano se consideriamo il fatto che questa massa nasce dalla tendenza specifica all'accumulazione di capitale, in un sistema che trasuda disoccupazione da tutti i pori, e continua ad esservi strettamente legata. Non occorre far ricorso ad argomentazioni teoriche per demistificare questo aborto dell'ideologia borghese: la semplice constatazione empirica ci mostra che una parte significativa di questa massa è costituita da operai non qualificati, che lavorano nell'edilizia e nella piccola industria, o costituiscono un esercito di riserva, e che un'altra parte importante è destinata alla prestazione di servizi mal remunerati, soprattutto di carattere domestico. È certo che il grado di miseria materiale e morale che in questa massa prevale la rende piú propensa di qualsiasi altro strato della popolazione a passare al lumpenproletariato; ma non è meno certo che ciò che appare come delinquenza o vizio è una manifestazione della rabbia e della disperazione, e la colloca per ciò stesso nell'anticamera della rivoluzione.

L'altro fianco, e forse il piú decisivo, che la classe operaia scopriva alla penetrazione della sinistra rivoluzionaria era costituito, come abbiamo detto, dai lavoratori industriali dei centri periferici, tanto dal punto di vista geografico quanto da quello economico. Inseriti in sottosistemi di produzione, sottoposti ad un costante drenaggio di plusvalore a beneficio del complesso industriale di Rio de Janeiro e di San Paolo, gli operai di questi centri sono oggetto di uno sfrut-

tamento piú intenso, proprio nel momento in cui subiscono in minor misura l'incidenza dei controlli burocratici del governo e del PCB. Quindi, offrivano una maggiore permeabilità all'influenza della sinistra rivoluzionaria, ma la loro importanza oltrepassava questa considerazione: dato il carattere locale del lavoro contadino e il fatto che esso si realizzava in genere a partire dai centri urbani piú vicini, gli operai di queste zone tendevano ad essere lo strumento naturale per attuare l'unità operai-contadini; ciò si verificava in particolare nel Nordeste e, in certa misura, a Minas Gerais e nel centro-ovest. D'altra parte, rappresentavano un fattore di importanza decisiva nel quadro di una corretta strategia militare per la rivoluzione brasiliana, come avveniva soprattutto nella regione meridionale.

Per capire quest'ultima asserzione è utile tener presente che il processo brasiliano presentò caratteristiche che lo avvicinarono alla concezione insurrezionale della POLOP, quali la crescente mobilitazione operaia e le ribellioni militari, giungendo — nella rivolta dei marinai nel marzo 1964 — ad una fraternizzazione fra lavoratori e soldati che fece parlare di soviet persino la stampa borghese. Tralasciando le innumerevoli differenze, la specificità della situazione brasiliana consisteva in questo elemento essenziale: il proletariato industriale della zona piú sviluppata — il triangolo Rio-San Paolo-Minas — non solo continuava ad essere controllato dai riformisti, ma era stato accerchiato da un dispositivo militare e civile messo a punto con cura dai settori che preparavano il colpo di Stato militare. Ed essi ebbero validi motivi per farlo.

Condizionate come sono dalle strutture socio-economiche, le crisi politiche di solito ripetono la loro forma generale, finché non cambia la base oggettiva che le determina. Al tempo della rinuncia di Janio Quadros nel 1961, le forze armate avevano tentato un colpo di Stato per impedire l'assunzione della presidenza da parte di Goulart, colpo di Stato che era stato sventato dall'insurrezione guidata da Brizola, con l'appoggio di parte dell'esercito nell'estremo sud, e per la debolezza dei golpisti nel triangolo industriale. Il 1961 avrebbe potuto essere il 1905 della rivoluzione brasiliana, ma fu la borghesia che ne approfittò. Nell'aprile 1964, i militari si appoggiarono saldamente al triangolo industriale,

contando sulla solidarietà attiva dei governi statali, e si disposero ad affrontare la resistenza del meridione.

Il successo della manovra mostrò immediatamente che effettivamente era sul meridione che ci si sarebbe dovuti appoggiare per lo scoppio della guerra civile nel paese e tutte le attenzioni si volsero in quella direzione. Divenne allora chiara la debolezza della sinistra: non avendo sfruttato le possibilità rivoluzionarie del meridione, l'iniziativa restò non nelle mani di Brizola ma in quelle di Goulart, l'unico che — dato il grado di coscienza delle masse — avrebbe potuto rivendicare la legalità costituzionale per dimostrare l'illegittimità del colpo di Stato. Goulart non lo fece e il colpo di Stato trionfò.

La svolta strategica della sinistra rivoluzionaria ebbe inizio dopo un mese di regime militare. Ancora una volta toccò alla POLOP anticipare gli eventi che avrebbero segnato la dinamica della sinistra degli anni successivi. In un documento emesso dalla sua direzione nazionale alla fine di aprile, l'organizzazione presentava la guerra di guerriglia come la via da seguire dato il mutamento politico verificatosi e, contemporaneamente, si adoperava per costituire nel paese il primo *foco* guerrigliero. La sinistra rivoluzionaria brasiliana era entrata in una nuova fase.

IV. La riconversione della strategia delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria alla guerra di guerriglia e il prestigio che essa acquistò fra i militanti di base del PCB furono troppo rapidi perché implicassero una reale maturazione politica ed una effettiva revisione delle prospettive politiche che erano state adottate sino a quel momento. Per molti aspetti, la svolta avvenuta in questo periodo può essere considerata come un movimento di autodifesa: di fronte all'aperta dittatura del grande capitale nazionale e straniero, insicura della propria forza, demoralizzata nei confronti del proletariato e nel tempo stesso delusa perché questi, nonostante la mancanza di direzione politica, non aveva reagito contro il colpo di Stato, la sinistra rivoluzionaria scaricò l'intera responsabilità degli avvenimenti sul riformismo e, in particolare, sulla direzione del PCB, e si protesse dietro lo scudo della lotta armata. In questo modo adottò lo stesso

settarismo che la POLOP aveva utilizzato in precedenza. In ultima analisi, erano la mancanza di collegamento con il movimento di massa e le nuove difficoltà che la repressione governativa aveva creato i fattori che spinsero la sinistra a rinunciare al lavoro immediato di organizzazione della resistenza operaia e contadina contro la politica di supersfruttamento attuata dal governo, e a fare del *foco* guerrigliero il compito politico centrale.

Abbiamo detto che ciò implicò una revisione radicale delle sue basi teoriche. Infatti il terreno era già preparato, dato il modo con cui la POLOP aveva utilizzato la rivoluzione cubana contro il riformismo, sforzandosi contemporaneamente di legittimare la propria concezione insurrezionale. In questa prospettiva, la rivoluzione cubana si presentò come un processo in cui il *foco* guerrigliero appariva come un catalizzatore del movimento urbano di massa, e si concludeva con l'insurrezione operaia espressa dallo sciopero generale. Dato che l'obiettivo del *foco* era il proletariato industriale e non la classe contadina, quest'ultima, nello schema generale, si situava come semplice zona sociale di penetrazione della guerriglia; in questo modo da un lato si sottovalutava la dinamica specifica del movimento contadino, mentre dall'altro non si sottolineava abbastanza la logica interna della guerra di guerriglia intesa come una forma di guerra civile rivoluzionaria e, quindi, come manifestazione superiore della lotta di classe. Al contrario, il *foco* guerrigliero veniva considerato come un fattore esemplare per il movimento di massa e, nella prospettiva particolare della POLOP, come un fattore di coesione delle avanguardie rivoluzionarie disperse.

Era naturale che la preparazione del *foco* guerrigliero assumesse il carattere di un'impresa eminentemente tecnica. Per affrontarla la sinistra rivoluzionaria, non avendo sviluppato apparati armati propri, sarebbe dipesa dai quadri formati all'interno dell'apparato militare dello Stato e, a tal proposito, avrebbe potuto contare su una certa disponibilità di quadri, grazie all'epurazione cui il governo sottometteva tale apparato. Fino al 1965, il vantaggio iniziale della POLOP consistette proprio nel fatto di poter contare su questi quadri, e la loro disponibilità diede ad essa un margine di superiorità sulle altre organizzazioni. Queste ultime non tar-



darono però ad entrare in concorrenza con la POLOP, col risultato di favorire la corrente nazionalista rivoluzionaria di ispirazione brizolista.

Il Movimento Nazionalista Rivoluzionario (MNR), che si costituisce nel 1966, era formato essenzialmente da ex militari, soprattutto sottufficiali e marinai, espulsi dalle forze armate dopo il colpo di Stato, e da elementi civili appartenenti alla classe media, in genere professionisti e studenti. Il loro obiettivo principale e, detto senza esagerazioni, la loro piattaforma politica si riducevano alla costituzione del *foco* guerrigliero, destinato ad iniziare la lotta armata contro il regime. La tesi diffusa dalla POLOP secondo cui il *foco* guerrigliero avrebbe dovuto agire nel cuore dell'economia industriale brasiliana, per poter svolgere meglio il suo ruolo di catalizzatore del movimento di massa urbano, e gli studi esplorativi fatti da questa organizzazione fecero scegliere la sierra di Caparaó, situata nella zona al confine fra gli Stati di Rio de Janeiro ed Espírito Santo.

La guerriglia di Caparaó ebbe una vasta eco, quando, alla metà del 1967, scoperta prematuramente dai servizi segreti della repressione, fu accerchiata dalle forze armate e si arrese senza combattere. L'insufficiente preparazione dei partecipanti, il carattere inospitale della regione, la mancanza di disciplina e di organizzazione, l'assenza logistica di retrovia e di lavoro politico nella zona furono alcuni dei fattori che determinarono l'insuccesso dell'impresa del MNR. Da questa esperienza si possono trarre alcune considerazioni importanti. La prima è che l'insuccesso di Caparaó deve essere in gran parte attribuito all'influenza esercitata su quell'esperimento dagli antichi settori populistici e, dato che comunemente il populismo veniva associato alla borghesia nazionale, ciò giocò a sfavore del riformismo, nonostante il PCB continuasse ad opporsi fermamente alla lotta armata. La seconda è che questo insuccesso debilitò enormemente il MNR e lo ridusse al suo nucleo più combattivo, e cioè, fondamentalmente, ai quadri militari. Tutti questi fattori contribuirono a rafforzare la posizione delle organizzazioni rivoluzionarie all'interno della sinistra.

Questo rafforzamento è stato accentuato dall'evidente declino del PCB nei fronti di massa. Conviene tener presente che, dopo il 1964, la sinistra rivoluzionaria, preoccupata di

scatenare la lotta armata, non assunse, se non in maniera secondaria, la sua responsabilità nella riorganizzazione e nella guida del movimento di massa. Sviluppandosi però in stretto collegamento col movimento studentesco, che è stato tradizionalmente la sua principale fonte di reclutamento, la sinistra rivoluzionaria poté sfruttare le condizioni relativamente favorevoli che esistevano in quel movimento, dato che la repressione governativa si abbatté su di esso con minor violenza. Fra tutti i settori del movimento di massa, il fronte studentesco fu quello che, dopo il colpo di Stato militare, presentò un maggior dinamismo e registrò più acutamente il declino del riformismo, a favore delle tendenze espresse dall'AP e dalla POLOP.

Lo sviluppo del movimento studentesco fu stimolato da una circostanza eccezionale. La politica economica del regime militare fu, fin dall'inizio, apertamente orientata verso il rafforzamento della posizione del grande capitale nazionale e straniero che, come abbiamo visto, era particolarmente forte nell'industria di beni di consumo durevoli e di produzione. Nello schema ideato dall'*équipe* militar-tecnocratica del maresciallo Castelo Branco, il problema dell'incremento della produzione di questi settori, date anche le condizioni di debolezza in cui versava l'industria di beni di consumo, si sarebbe risolto con l'esportazione e gli acquisti da parte dello Stato; fu proprio quest'ultimo orientamento che spinse il governo a favorire la riconversione dell'industria pesante verso la produzione bellica. Il risultato di questo modello subimperialista di sviluppo era lo strangolamento della piccola e media industria, nonché l'applicazione alla classe media salariata delle dure condizioni salariali imposte al proletariato.

La reazione degli strati più bassi della borghesia alleati alla classe media, dopo la depressione iniziata nel secondo semestre del 1966, provocò nel gennaio 1967 la sostituzione di Castelo Branco col maresciallo Costa e Silva. L'ulteriore recupero economico diede un maggior impulso a questi settori e li spinse a credere che fosse giunto il momento di superare quello che consideravano un regime di emergenza, fatto per un periodo di crisi, a favore delle istituzioni anteriori al 1964, che assicuravano loro una più effettiva partecipazione al potere politico. Disponendo di im-

portanti organi di stampa, di seggi al congresso e nell'apparato giudiziario, di cariche ed aderenze nell'apparato militar-burocratico dello Stato, tali settori, appoggiati dal PCB, continuarono a premere sul nuovo governo perché procedesse alla ridemocratizzazione del paese. Le falle aperte da questo processo nelle monolitiche strutture di potere, che Castelo Branco aveva cercato di impiantare, favorirono in modo considerevole l'ascesa del movimento di massa e, in particolare, del movimento studentesco che, nonostante si fosse riorganizzato sotto l'egida della sinistra rivoluzionaria (principalmente l'AP, i settori dissidenti della gioventù del PCB e la POLOP), costituiva, per la sua stessa origine di classe, una proiezione delle classi medie.

Al declino del riformismo e all'ascesa del movimento di massa, che segnano lo sviluppo della sinistra rivoluzionaria nel 1967, si viene ad aggiungere un altro fattore, di ordine internazionale: la risonanza dell'opera di Régis Debray, che la Casa de las Américas divulga all'inizio dell'anno, e la conferenza dell'Organización Latinoamericana de Solidaridad (OLAS). La schematizzazione dell'esperienza cubana e la sua generalizzazione all'America Latina, come pure l'incoraggiamento ad applicare il suo esempio, arrivavano alle organizzazioni rivoluzionarie proprio nel momento in cui, rafforzate dalla pletera di quadri che lo scioglimento del MNR gli aveva fornito e dalla radicalizzazione della gioventù universitaria, e di fronte ad una realtà sociale in ebollizione, dovevano assumere la responsabilità di proporre alle masse un'alternativa politica al riformismo. Alla fine del 1967, si verificano a San Paolo le prime azioni armate.

V. Il 1968 è caratterizzato in Brasile dalla comparsa violenta delle forze sociali che, contenute dalla repressione governativa, avevano cominciato a farsi sentire alla fine del periodo di Castelo Branco e che, per tutto il 1967, registrarono una tendenza ascendente. La vita politica manifesta un grande dinamismo, dalle sfere borghesi, fra cui sempre più chiaramente si delineava l'opposizione al governo militare, alle grandi manifestazioni studentesche e alla mobilitazione di settori di avanguardia della classe operaia. Come apici del processo bisognerebbe menzionare, in aprile, i san-

guinosi scontri fra gli studenti e le forze di repressione in tutto il paese, nonché lo sciopero dei metallurgici di Minas Gerais, che dura più di una settimana; il « 1° maggio rosso », quando la folla riunita nella piazza centrale di San Paolo, in cui avrebbe dovuto aver luogo una cerimonia ufficiale, caccia dalla tribuna a sassate i rappresentanti del governo e promuove una sua manifestazione; la « marcia dei centomila », manifestazione di massa svoltasi a Rio de Janeiro in luglio, che conferisce al dirigente studentesco della città, Vladimir Palmeira, una dimensione di *leader* politico nazionale; sempre in luglio, lo sciopero dei metallurgici di Osasco, nella zona industriale di San Paolo, nel corso del quale gli operai giungono ad occupare le fabbriche; e in ottobre, il secondo sciopero metallurgico di Minas Gerais cui partecipano tutti gli operai impiegati in questo settore e che coincide con lo sciopero generale degli impiegati di banca di Belo Horizonte.

Ma il 1968 fu qualcosa di più della rinascita del movimento di massa: fu, soprattutto, la comparsa di un movimento di massa qualitativamente diverso, nella misura in cui, esprimendo la delusione della piccola borghesia verso il regime militare, si sviluppava del tutto al di fuori dei limiti riformisti e si trovava ancora più vicino all'avanguardia rivoluzionaria. I mutamenti verificatisi nella sinistra a partire dall'ultimo trimestre del 1967 ne avevano creato le condizioni e, al tempo stesso, esprimevano il rivolgimento che stava avvenendo nella sua base sociale: parallelamente alla liquidazione della base organizzativa del riformismo in seno alle masse, la sinistra rivoluzionaria conobbe un'intensa trasformazione, che fece esplodere la vecchia struttura ereditata dal periodo precedente il 1964. La principale conseguenza di questa trasformazione fu che la sinistra iniziò a partecipare alle lotte politiche in una situazione organizzativa quanto mai caotica, che non consentì ad essa di dare al movimento di massa un centro di gravità in grado di riempire il vuoto lasciato dal PCB.

Così accadde alla POLOP, che si scisse in tre parti, di cui una conservò per poco tempo l'antica sigla, fino a quando non si fuse con settori ribelli del PCB, formando il Partito Operaio Comunista (POC), che rivendica la linea della vecchia organizzazione, sia pure accentuandone gli aspetti

operaisti; l'altra, la scissione di San Paolo, si sarebbe rapidamente fusa con i resti del MNR dando luogo all'Avanguardia Popolare Rivoluzionaria (VPR), una delle organizzazioni politico-militari piú attive ed influenti nel periodo successivo; e la terza, la scissione di Minas Gerais, che comprendeva anche elementi di Rio de Janeiro, avrebbe costituito il Comando di Liberazione Nazionale (COLINA), anch'esso di carattere politico-militare.

Dato il suo peso numerico e la sua importanza politica, la disgregazione del PCB assunse caratteristiche ancor piú accentuate. Da essa avrebbe avuto origine, con epicentro il Comitato Universitario di San Paolo, l'organizzazione di taglio eminentemente politico-militare guidata da Carlos Marighella che, qualche tempo dopo, avrebbe assunto la denominazione di Azione di Liberazione Nazionale (ALN). Una seconda organizzazione nata da questo processo fu il Partito Comunista Brasiliano Rivoluzionario (PCBR), guidato dalle frazioni ribelli di Rio de Janeiro che facevano capo a Mario Alves e Jacob Gorender, membri del Comitato Centrale, che cercò di elaborare una linea rivoluzionaria di lavoro di massa. Infine, bisognerebbe ricordare l'importante fenomeno delle dissidenze comuniste, che raggruppavano a livello statale e in maniera non molto rigida le basi giovanili del partito, di cui le piú importanti furono la DI di San Paolo, dalla quale uscì il piú popolare dirigente del movimento studentesco di San Paolo, José Dirceu, e la DI di Guanabara (Rio de Janeiro) cui apparteneva Vladimir Palmeira. Privato della sua base e ridotto ai soli elementi di destra, che si raggrupparono attorno al vecchio segretario generale Luis Carlos Prestes, il vecchio PCB si trasformò in un guscio vuoto e si inserì definitivamente nella sfera della politica borghese, attraverso il cosiddetto « Fronte Ampio ».

Il PCdB, che all'inizio aveva tratto vantaggio dalla disgregazione del PCB, non avrebbe invece tardato ad essere colpito dalla tendenza rinnovatrice. L'Ala Rossa, che si costituisce sulla base di questa tendenza con carattere di frazione, finisce con lo scindersi, accusando il principale rappresentante del maoismo brasiliano di interpretare le tesi cinesi sulla borghesia nazionale in modo tanto distorto da rendere la linea politica decisamente riformista. Nel frattempo, l'ondata rinnovatrice superava l'ambito marxista e investiva l'AP, in

cui assume una fisionomia specifica, manifestandosi come il passaggio dall'esistenzialismo cristiano che l'aveva caratterizzata ad un marxismo di ispirazione cinese, come di solito accade alle organizzazioni della sinistra cattolica che si radicalizzano. In seguito, si verifica la scissione di un settore leninista che diede origine, con elementi provenienti dal PCB, al Partito Rivoluzionario dei Lavoratori (PRT).

Il quadro che presenta la sinistra brasiliana è ancora piú complesso di quello tracciato qui. La sua caratteristica dominante è la molteplicità di organizzazioni e il costante passaggio da una all'altra di quadri senza che le differenze ideologiche presentino la stessa ricchezza. Tra i vari gruppi, quando li si consideri alla luce delle tendenze in cui si iscrivevano, le differenze erano piuttosto sfumature, e risaltavano chiaramente solo quando si riferivano a problemi operativi o organizzativi.

Non si dovrebbero però sottovalutare queste differenze. Di fronte all'ascesa del movimento di massa che si sviluppava fuori della sfera di influenza del PCB, la sinistra rivoluzionaria si vedeva chiamata ad assumere la responsabilità della sua guida. L'ondata di scissioni si spiega per lo piú con le divergenze che si presentarono all'interno delle organizzazioni sul modo di affrontare il problema della mobilitazione di massa, sui metodi, cioè, di azione mediante i quali la sinistra avrebbe potuto avere un'incidenza fra le masse imprimendo loro il marchio della sua guida. Nella misura in cui rappresenta la mediazione fra la linea teorica e la pratica politica, la questione organizzativa doveva necessariamente presentarsi.

Ciò è particolarmente evidente nelle organizzazioni politico-militari, come la VPR, l'ALN e il COLINA. Non c'è dubbio che furono queste organizzazioni, che proclamavano il loro disprezzo per i « teorici » e che mettevano al primo posto le questioni pratiche della lotta armata, quelle che portarono piú innovazioni alla sinistra brasiliana, per quanto riguarda le forme di organizzazione. Per farlo, dovettero attaccare l'ortodossia che in questo campo veniva difesa tanto dal PCB che dal PCdB e dalla POLOP, e che la AP, data la sua carenza di tradizione marxista, non arrivava a contestare. E, non esistendo ortodossia organizzativa che non sia

collegata all'ortodossia teorica, i problemi teorici finirono con l'essere messi sul tavolo della discussione.

Dal punto di vista organizzativo, la grande eresia fu prodotta da Marighella. Reagendo contro il monolitismo del vecchio PCB e impressionato dalle tesi di Debray contro il partito come struttura valida per la lotta armata in America Latina, al momento della scissione Marighella opta per una organizzazione estremamente elastica, una vera e propria federazione di gruppi. Nonostante la pratica rivoluzionaria lo abbia in seguito costretto ad evolvere verso un rafforzamento dei collegamenti organizzativi, Marighella non abbandonò mai la sua teoria secondo cui l'organizzazione sarebbe formata da gruppi operativi autonomi, legati esclusivamente dal coordinamento centrale e indipendenti dal movimento di massa. Il criterio di formazione di questi gruppi era la loro stessa pratica armata, il che riduceva al minimo tutto ciò che riguardava la discussione ideologica.

In realtà, la concezione di Marighella era frutto del suo incredibile acume politico. Intuendo che la grande debolezza della sinistra rivoluzionaria era costituita dal frazionamento e che ogni tentativo di affermare in quel momento una linea politica definita equivaleva a sottolineare il particolarismo di chi la proponeva, cercò di far diventare il suo gruppo un centro di aggregazione rifiutando di porre la discriminante politica a pietra di paragone dell'organizzazione. D'altra parte, sia col proposito di attrarre i quadri più combattivi della sinistra, la cui disponibilità alla lotta non accettava restrizione, sia perché questa era la sua idea del ruolo che doveva svolgere l'avanguardia rivoluzionaria, Marighella adottò come parola d'ordine lo scontro diretto col regime.

Il marighellismo rappresentò senza dubbio l'espressione più compiuta del modo in cui ampi settori della sinistra rivoluzionaria affrontarono l'avanzamento del movimento di massa. Il 1964 lascerà l'idea che, se si fosse contato su una guida decisa, le masse si sarebbero opposte al colpo di Stato. Nel 1968, le organizzazioni politico-militari non volevano ripetere quello che consideravano l'errore del 1964: le masse si erano svegliate e il ruolo dell'avanguardia consisteva nell'indicare loro con sicurezza il nemico da colpire: le forze armate. Il regime brasiliano era considerato un corpo estraneo alla realtà sociale brasiliana, un aborto dell'imperialismo

che il popolo doveva espellere, come si stava facendo in Vietnam con le truppe di invasione nord-americane.

Tali considerazioni spiegano come, nonostante la sua tesi della guerra di lunga durata, la sinistra brasiliana non si sia preoccupata di creare salde basi nelle città e nelle campagne prima di attaccare il regime, e come, invece di prepararsi alla lotta, si limitasse a dar l'esempio della battaglia in una guerra che si considerava già iniziata. L'ampio uso che si fece allora della terminologia militare e l'adozione degli schemi strategici stabiliti dai teorici della guerra rivoluzionaria riflettono un aspetto del processo brasiliano, solo in parte confermato dai fatti.

Questa conferma avvenne soprattutto nella cassa di risonanza della sinistra rivoluzionaria: il movimento studentesco. Il prestigio che le organizzazioni politico-militari guadagnarono in quell'ambiente non solo spinse gli studenti a sviluppare nuove forme di lotta negli scontri di piazza con la repressione, ma aumentò i membri di quelle stesse organizzazioni. La penetrazione nel movimento operaio fu molto meno sensibile, ma i settori più combattivi della classe e, quindi, quelli la cui presenza fu maggiormente notata si lasciavano chiaramente sensibilizzare dalle organizzazioni politico-militari. Dal canto suo, il carattere naturalmente violento dei conflitti nelle campagne giocava anch'esso a favore di coloro che consideravano il processo della guerra rivoluzionaria già iniziato. Si stabilì così una simbiosi fra il clima generale di radicalizzazione politica e la pratica della lotta armata delle organizzazioni politico-militari, nel quadro della quale i due fenomeni, pur influenzandosi per capillarità, seguivano tuttavia due vie parallele.

Di fronte al vibrante dinamismo dei gruppi politico-militari, le altre organizzazioni ebbero una scarsa capacità di risposta. Queste organizzazioni, peraltro sostenitrici della lotta armata e impressionate dall'ascesa del movimento di massa, impiegarono le loro critiche su ciò che consideravano metodi militaristi e crearono una dicotomia quanto mai pericolosa fra le azioni armate e il lavoro di massa. Il loro svantaggio era evidente, nella misura in cui non avevano altro da offrire che i metodi tradizionali e quasi artigianali di lavoro di massa, del tutto inadeguati alla fase di accelerata radicalizzazione politica che si stava vivendo. Furono dunque

i gruppi politico-militari a conservare l'iniziativa e, di conseguenza, la sinistra, di fronte al bisogno di direzione politica che la marea montante del movimento di massa esigeva, si limitò a intensificare il ritmo della propria pratica di lotta armata.

VI. Gli eventi del 1968 scossero fortemente le fondamenta del dominio dei militari. Sotto la guida della piccola borghesia, che il movimento studentesco aveva mobilitato e che moltiplicava le sue iniziative contro il regime, grazie soprattutto alle posizioni che occupava nei partiti politici, nel Congresso, nei mezzi di comunicazione, nei circoli intellettuali ed artistici, i settori della borghesia scontenti della politica economica cominciarono a far pressioni sul governo per ottenere una maggiore liberalizzazione politica, cercarono di guadagnarsi l'appoggio nord-americano, confidando nell'interesse degli USA ad indebolire il loro monolitico interlocutore militare, e iniziarono ad ordire complotti nelle caserme. Il malessere che si diffondeva fra gli ufficiali inferiori cominciò ad essere aizzato dalle varie forze di opposizione che speravano di sfruttare a proprio favore le falle che si stavano aprendo nel dispositivo di sostegno del governo.

Il colpo di Stato militare del 13 dicembre mise in evidenza il vero carattere delle contraddizioni che si sviluppavano nelle forze armate. L'insoddisfazione dei giovani ufficiali, su cui tanto aveva speculato l'opposizione borghese, si orientava infatti contro la debolezza del governo ed esigeva un rafforzamento della politica del « pugno di ferro » sui settori civili. L'Atto istituzionale n. 5, decretato dal governo in seguito ai conflitti che si erano verificati con la Corte Suprema ed il Congresso, conferiva al maresciallo-presidente poteri discrezionali, concentrando nelle sue mani tutte le facoltà di decisione politica e giungendo persino a togliere alla Corte Suprema la prerogativa di giudicare la costituzionalità degli atti del governo.

All'inizio, il regime militare, divenuto autonomo dalla classe rappresentata per meglio servirla, rivolse tutta la sua potenza repressiva contro i settori ribelli della borghesia. Il documento intitolato *Controrivoluzione*, emesso dall'ufficio della presidenza della Repubblica il 19 dicembre, al fine

di giustificare le misure eccezionali adottate contro quelli che le forze armate chiamano la « rivoluzione », diceva esplicitamente, dopo aver presentato la sua versione dei fatti accaduti nel 1968, che essi « dimostrano, oltre ogni possibilità di dubbio, nelle proporzioni e nelle dimensioni che assunsero, che il movimento di falsi studenti, di molti politici attivi, di persone private dei loro diritti [politici], del clero autodefinitosi progressista e di alcuni responsabili dei mezzi di comunicazione, era diretto esclusivamente a sovvertire l'ordine interno, e tutto questo delineava una controrivoluzione in marcia ». Si faceva anche riferimento al terrorismo, dichiarando che « la sovversione messa in moto in Brasile [rientrava] nella linea elaborata dalla conferenza di solidarietà latino-americana tenuta all'Avana nel 1967, sulla lotta armata come unica via per la conquista del potere ».

La confusione che si faceva fra l'opposizione borghese e l'azione della sinistra rivoluzionaria era deliberata, dato che consentiva al regime di esercitare una repressione contro la borghesia senza precedenti nella storia del paese. A un gran numero di politici e di intellettuali fu tolta la facoltà d'esercitare i diritti politici, altri furono incarcerati, ad alcuni si confiscarono i beni. Il Congresso fu sciolto, la Corte Suprema e le università epurate, la stampa censurata, mentre i principali giornali di opposizione furono sottoposti al controllo del governo; la Chiesa divenne oggetto di una crescente ostilità. Contemporaneamente fu intensificata la repressione già esercitata contro le organizzazioni rivoluzionarie, e si giunse ad un grado estremo di violenza e di crudeltà.

Il colpo di Stato militare del 1968 ha varie implicazioni. Da una parte esso rappresenta la sottomissione forzata e definitiva degli strati inferiori della borghesia alla dittatura del grande capitale, instaurata nel 1964. Private di espressione politica e terrorizzate dalla reazione scatenata dai loro tentativi di ribellione, queste frazioni borghesi rinunciarono a lottare per i propri interessi specifici e si rannicchiarono piene di paura presso lo stivale che le aveva castigate. A partire da questo momento le divergenze interborghesi hanno pochissima incidenza sulla vita politica nazionale.

D'altra parte, il colpo di Stato militare significa la soppressione dei residui dell'apparato istituzionale precedente al

1968, che già aveva subito profonde modifiche nei quattro anni precedenti. Le istituzioni (i partiti politici, il Congresso, le corti di giustizia, ecc.), che sopravvivono al giro di vite del 1968 e che potrebbero far pensare ad una repubblica parlamentare borghese, costituiscono pure e semplici apparenze, il cui contenuto reale è quello di coadiuvare l'esercizio del potere militare. Il vero nerbo politico del paese ormai diventa l'esercito e sarà nelle caserme che si decideranno le sorti del capitalismo brasiliano.

La terza implicazione del colpo di Stato del 1968 è l'applicazione sino alle estreme conseguenze della dottrina della lotta antisovversiva, che ispirò l'azione dei militari fin dal 1964. Seguendo i postulati dei teorici francesi e nord-americani della guerra controrivoluzionaria, il governo brasiliano si proporrà come compito l'eliminazione fisica del movimento rivoluzionario, senza preoccuparsi della eco che le sue azioni avrebbero avuto sull'opinione pubblica nazionale ed internazionale e dell'isolamento che tali misure potevano provocare. La brutalità della repressione militar-poliziesca in Brasile, gli imprigionamenti in massa, l'applicazione indiscriminata della tortura, gli assassinii e i campi di concentramento per i prigionieri politici traggono ispirazione direttamente dai metodi usati dall'esercito francese in Algeria e da quello nord-americano in Vietnam. La novità del caso brasiliano consiste nel fatto che questi metodi non sono frutto dell'occupazione straniera, né della dominazione di una minoranza etnica, come in Africa del Sud, ma vengono utilizzati in prima persona dal governo nazionale. In questo senso, il miglior paragone per il Brasile attuale sarebbe la Germania nazista, senza che, nel caso di cui ci occupiamo, la violenza politica si inquadri in una situazione eccezionale, come fu la grande depressione del 1930.

Comunque sia, le organizzazioni rivoluzionarie hanno dovuto affrontare una repressione molto superiore a quella che avevano subito prima del 1968. Peggio ancora, lo hanno fatto in condizioni in cui il movimento di massa entrava in una fase di riflusso, togliendo loro la base su cui avevano contato e minacciando di lasciarle alla retrovia, totalmente allo scoperto, cioè, di fronte alle azioni di annientamento condotte dal governo. disponevano di un solo vantaggio tattico: l'esigenza che questa campagna di annientamento aveva

di ottenere rapidi risultati. Nella cosiddetta guerra antisovversiva, la fase di annientamento dev'essere necessariamente breve e coronata da successi, per permettere al nemico di passare alla fase della conquista di basi sociali, nelle condizioni che la sua eventuale vittoria gli consentirà di dettare. Nel Brasile post-1968, la sinistra si preoccupò di evitare l'azione del governo soltanto dopo che la repressione aveva già fatto pagare al movimento rivoluzionario un caro prezzo. L'atteggiamento della sinistra fu dettato da ragioni che dipendevano tanto dalla sua situazione interna quanto da fattori oggettivi, che cominciarono ad agire allora.

Ai tempi del colpo di Stato del 1964, la sinistra rivoluzionaria affrontò gli avvenimenti come un accidente della lotta di classe, di cui il riformismo era il principale responsabile, e si limitò a spostare ancor più a sinistra le proprie tesi. Nel 1968, il movimento di massa, se non sotto la direzione della sinistra rivoluzionaria, per lo meno più sensibile alla sua direzione che a qualsiasi altra, subì una sconfitta ancor più terribile, se si considera come gli era stato difficile riarticolarsi e quale grande indipendenza avesse rispetto alla politica borghese. Pur non potendo considerare responsabile di questa sconfitta il riformismo, la sinistra le attribuì però il carattere di una fatalità della lotta di classe, la conseguenza necessaria ed inevitabile, cioè, dei movimenti di massa nella situazione creata dal regime militare. Questo atteggiamento avrebbe seriamente influito sulla sua azione ulteriore.

Di fatto, è a partire dal 1969 che il fenomeno del militarismo di sinistra acquista tutta l'importanza che ha ora. Senza poter contare sul fattore politico che la mobilitazione di massa introduceva nella vita nazionale, le organizzazioni politico-militari presentano le loro azioni armate non già come stimolo ed esempio per le masse, ma come distruzione diretta delle basi di sostegno del potere militare. Questa fase acquista sempre più il carattere di fase della guerra rivoluzionaria, all'interno della quale la sinistra si pone contemporaneamente come distacco di avanguardia e come corpo di armata. Le difficoltà di mantenere questa situazione e l'impossibilità di risollevarla a breve termine le sorti del movimento di massa faranno anche emergere tesi simili a quella della guerra in due fasi: nella prima, la responsabilità della lotta sarebbe interamente toccata alla sinistra, e solo

nella seconda le masse avrebbero potuto intervenire. Di fronte alla crescente apatia delle masse urbane, queste organizzazioni attribuiranno nuova importanza alla guerriglia rurale, la quale, lontane come sono queste organizzazioni dal problema contadino, continuerà ad essere per loro una questione tecnica di penetrazione dei distaccamenti armati nelle campagne.

Il ritmo delle azioni armate si intensifica straordinariamente nel corso del 1969, sino a raggiungere il punto culminante col sequestro dell'ambasciatore nord-americano a Rio de Janeiro, nel settembre. L'azione, cui parteciparono elementi del DI di Guanabara (che assume allora il nome di Movimento Rivoluzionario 8 Ottobre, MR-8, in omaggio ad un gruppo operativo che apparteneva all'organizzazione e che era stato distrutto dalla repressione poco tempo prima) e dell'ALN, mostrò con assoluta evidenza le caratteristiche assunte in Brasile scontro sinistra-governo: da una parte, l'audacia e la decisione mostrate dalle organizzazioni politico-militari; dall'altra, il trattamento brutale che il governo, indifferente alla riprovazione internazionale, impiegò contro i prigionieri rilasciati in cambio dell'ambasciatore, e la violenta repressione che scatenò nel paese, colpendo indiscriminatamente elementi di sinistra, simpatizzanti e pacifici cittadini.

La ferocia della repressione ebbe un'enorme importanza sull'evoluzione della sinistra. La stragrande maggioranza dei quadri cominciò a vivere nella clandestinità, dipendendo dall'organizzazione per sopravvivere e risiedendo in « apparati », cioè case ed appartamenti che la organizzazione prendeva direttamente in affitto non potendo contare sull'ospitalità di alleati o simpatizzanti. Questa nuova situazione, oltre che ripercuotersi negativamente sulla vita politica interna e sulla pratica del centralismo democratico, implicò l'isolamento della sinistra, cosa che ebbe un significato profondo per le condizioni esistenziali dei quadri, isolandoli progressivamente dalle masse. Il risultato fu il rafforzamento della tendenza al militarismo e il fatto che i militanti divennero sempre più identificabili dalla repressione, che li trovava molto tesi e nelle condizioni di prestare alla tortura la collaborazione psicologica che essa richiede per essere efficace.

Man mano che il cerchio della repressione si stringeva impedendo alla sinistra, slegata dalle masse, di ricorrere al

reclutamento su larga scala di nuovi quadri, si impose la pratica delle fusioni e della lotta unita in fronti rivoluzionari. Le fusioni, realizzate come misura di autodifesa e non rispondenti, quindi, ad una reale esigenza politica, si rivelarono inefficaci, data la tendenza a risolversi in nuove scissioni. Il caso più significativo fu quello della fusione VPR-COLINA con alcuni gruppi minori che diede origine alla Avanguardia Armata Rivoluzionaria-Palmares, organizzazione che si scisse alla fine del 1969, nel corso dello stesso congresso di fusione. Da questa scissione nacquero la nuova VPR, di cui la figura più importante è l'ex capitano dell'esercito Carlos Lamarca<sup>4</sup> e che è attualmente la forza più rappresentativa della corrente militarista, e l'organizzazione che mantenne il nome di VAR-Palmares, la cui linea segna il passaggio dal militarismo alle nuove forme che il lavoro di massa prospetta oggi in Brasile.

I fronti di lavoro, costituiti in funzione di azioni isolate di maggiore importanza o in funzione di una coincidenza reale di linea e metodi di lotta, si sono rivelati più fecondi. Grazie ad essi è stata considerevolmente diminuita la grande atomizzazione della sinistra brasiliana, delineando alcuni blocchi o tendenze importanti: l'asse VPR-ALN, cui recentemente si è unito il MR-8; l'asse VAR-Palmares-PRT-POC (che, poco tempo fa, subì una nuova scissione, che prese di nuovo il nome di POLOP); e l'asse AP-PCdB, ormai praticamente fusi, grazie alla loro adesione al maoismo e al carattere duraturo della loro alleanza.

Basta un'occhiata a questo quadro perché salti agli occhi che l'avvicinamento fra le organizzazioni si spinge più in là delle pure e semplici convenienze operative. I tre blocchi indicati, infatti, divergono fra loro quanto al carattere della rivoluzione, alle forze motrici del processo rivoluzionario e alle forme di lotta che esso attualmente implica. Esaminando questi particolari, conviene tener presente che questo esame è stato necessariamente semplificato, non potendo tener conto delle diversità che appaiono all'interno di ciascuna tendenza e tralasciando i punti di contatto che possono esistere fra le organizzazioni che appartengono a tendenze diverse.

<sup>4</sup> Assassinato nel 1971 dall'esercito.

La VPR e l'ALN, dal canto loro (la costituzione recente del MR-8 non consente ancora di avanzare giudizi), definiscono la rivoluzione brasiliana come una rivoluzione di liberazione nazionale, definizione che le spinge ad accentuare le loro caratteristiche antimperialiste a danno della determinazione precisa delle classi sociali coinvolte nel processo. Entrambe le organizzazioni sostengono che la guerra di guerriglia è la forma dominante di lotta nella fase attuale e, di conseguenza, privilegiano il ruolo dei contadini. Nella formulazione teorica dei presupposti che ispirano la sua pratica, la VPR è andata più lontano dell'ALN, ancora legata alla pratica empirista di Marighella. Di conseguenza, mentre l'ALN evita la discussione propriamente ideologica e, in generale, sostiene le tesi più classiche del marxismo, come quella che si riferisce all'egemonia della classe operaia, documenti della VPR hanno applicato al Brasile molte delle tesi marcusiane sull'imborghesimento del proletariato industriale giungendo persino ad affermare la quasi inesistenza della classe operaia e il ruolo rivoluzionario o decisivo che spetta alle masse urbane cosiddette « marginali », come pure ai contadini. Entrambe le organizzazioni si sono caratterizzate con la realizzazione di azioni armate di grande effetto propagandistico.

Le organizzazioni che formano il secondo blocco costituiscono la tendenza socialista propriamente detta, in quanto rivendicano il carattere socialista della rivoluzione e il ruolo egemone della classe operaia in tutte le fasi del processo. La principale divergenza fra loro consiste piuttosto nella loro posizione nei confronti della questione della guerra di guerriglia — e, quindi, dei contadini — che, nonostante in generale sia adottata da tutte, acquista maggiore o minor risalto nelle loro dichiarazioni, a seconda che si tratti, ad esempio, della VAR-Palmares o del POC. L'origine politico-militare della prima organizzazione la spinge in maniera più decisa verso le azioni armate, ma entrambe auspicano l'attuazione di azioni dirette strettamente legate agli interessi specifici della classe contro cui sono rivolte e tendono a concentrare i loro effettivi nelle città.

La tesi della rivoluzione popolare difesa dal blocco maoista è più vicina alla teoria della liberazione nazionale, ma, basandosi su un'analisi di classe rigorosa, sottolinea con maggior chiarezza il ruolo che in essa viene attribuito alla bor-

ghesia nazionale. L'egemonia della classe operaia è difesa con maggior calore dal PCdB che non dall'AP, anche se entrambi i gruppi hanno riconosciuto grande importanza al lavoro contadino; ciò è dovuto alla loro definizione della guerriglia come forma principale di lotta, anche se nessuna delle due organizzazioni la presenta come compito immediato. La caratteristica distintiva delle due organizzazioni è stata però la loro difesa di un lavoro di massa più tradizionale, realizzato pazientemente tenendo conto del grado di coscienza delle masse e in una prospettiva di lungo periodo, senza contare la loro condanna formale della pratica armata delle organizzazioni politico-militari.

Negli ultimi tempi, il blocco maoista è stato caratterizzato da un sistematico aumento della sua base, fenomeno che è stato registrato solo dal POC, con notevole differenza, e che potrebbe essere definito « populismo di sinistra ». Nonostante la grande identità esistente fra le organizzazioni che formano questo blocco, la loro diversa origine ha avuto influenza sulla pratica. Così il PCdB, nato da una scissione dei gruppi stalinisti del vecchio PCB, ha mostrato maggior settarismo dell'AP nei suoi rapporti con le altre forze di sinistra e, al tempo stesso, una maggior flessibilità nell'adeguarsi ai limiti legali del lavoro di massa imposti dal regime militare. Dopo il 1968, il PCdB è riuscito persino a far assumere ad alcuni suoi esponenti cariche sindacali di notevole importanza e, a volte, si è avvicinato ai superstiti dell'opposizione liberal-borghese e piccolo-borghese.

Al contrario l'AP, che trasse origine dalla sinistra cristiana ed è molto più giovane in tradizione ed in quadri, si maturò nel lavoro di massa — studentesco prima, contadino ed operaio poi — ed è evoluta verso una pratica rivoluzionaria sempre più pura. Dalla politica di infiltrazione nel governo, che auspicò e praticò prima del 1964, l'AP passò, dopo il colpo di Stato di aprile, ad una aperta opposizione al regime che si radicalizzò progressivamente, fino ad approdare al marxismo. Da quel momento, la sua linea fu contraddistinta da una visione meccanicistica del rapporto avanguardia-massa (caratteristica questa peculiare ai gruppi cinesi in America Latina), che la spinse a cercare l'inserimento dei suoi militanti nel lavoro produttivo (posizione che sottopose in seguito ad autocritica) e che, a volte, è



costata la perdita di quadri o di interi gruppi di militanti di base, che si liberarono dall'influenza dell'avanguardia inserendosi nel movimento di massa: il caso piú significativo è quello del *Grupão* (« gruppo »), un importante nucleo di operai di avanguardia che agisce ora nella zona industriale di San Paolo e che nasce da una ex base dell'AP. Ad ogni modo, qualunque sia il ruolo che il futuro riserva ad essa, l'evoluzione dell'AP anticipa uno sforzo di identificazione con le masse che la crisi attuale della sinistra brasiliana esigerà da tutte le organizzazioni rivoluzionarie.

VII. Per molti militanti la crisi che sta attualmente attraversando la sinistra brasiliana si riduce a questioni tecniche di resistenza alla repressione militar-poliziesca o ai problemi operativi che deve affrontare per sviluppare la sua pratica politica, o anche alle differenze ideologiche che ispirano le sue varie tendenze. Per altri, che analizzano piú criticamente la situazione di insieme che caratterizza il paese, questa crisi è prima di tutto un risultato dell'attuale riflusso del movimento rivoluzionario e dello stesso movimento di massa. Pur essendo vero tutto questo, il problema è però molto piú complesso: si sta attraversando attualmente una crisi di direzione di classe e il passaggio del processo brasiliano ad una fase qualitativamente diversa.

Il panorama storico della via seguita dalla sinistra brasiliana nell'ultimo decennio mostra infatti di essere, piú che il cammino di un'avanguardia rivoluzionaria, quello di un'altra classe, la piccola borghesia, e del modo particolare in cui essa visse le trasformazioni strutturali che si verificarono in quel periodo nel capitalismo brasiliano. Polarizzandosi in funzione dei conflitti interborghesi provocati dalla centralizzazione del capitale, la piccola borghesia giunse al 1964 divisa: mentre una parte significativa dei gruppi che la compongono appoggiarono entusiasticamente la politica del capitale, sfilando per le strade prima e dopo il colpo di Stato militare, ampi settori piccolo-borghesi si staccavano progressivamente dall'influenza del PCB e delle altre direzioni riformiste moderate e si raggruppavano attorno alla linea piú radicale di Brizola, Julião e della stessa AP, alimentando la dinamica dei gruppi piú estremisti, la cui espres-

sione migliore era la POLOP. Nel 1964, la capitolazione dell'opposizione borghese e la subordinazione progressiva degli strati inferiori del capitale alla grande borghesia spingono la piccola borghesia ad estremizzare le proprie posizioni, mentre i sacrifici imposti dalla politica economica la portano nel suo complesso ad allontanarsi dal regime. La crisi del riformismo diventa allora tangibile ed esprime lo spostamento dell'asse dell'alleanza della piccola borghesia dagli strati capitalistici inferiori alle masse lavoratrici delle città e delle campagne.

Liberatasi così dalla tutela borghese, la piccola borghesia, la cui espressione piú dinamica fu il movimento studentesco, si vide trasformata nella forza egemone del movimento popolare. Essa però, inserita com'era in una società fortemente polarizzata, in cui le distanze che la separano dai lavoratori sono singolarmente ampie, mancava di collegamenti reali con le masse. Quando esse reclamarono una direzione politica effettiva, la piccola borghesia non seppe parlar loro altro che attraverso le sue azioni e col suo esempio cercò di guidarle allo scontro diretto col regime.

Il 1968 segna il momento culminante dell'egemonia piccolo-borghese sul movimento di massa; ma anche il suo fallimento. Come abbiamo visto, il deteriorarsi progressivo delle condizioni in cui agisce la sinistra rivoluzionaria nel periodo successivo fu provocato dal non aver approfittato di un certo vantaggio tattico che poteva sfruttare nei confronti del regime. La sinistra accettò lo scontro diretto e si trovò immediatamente isolata, esposta ai colpi del nemico. Ma la separazione dalla sua base sociale è dovuta solo in parte al fatto che la sinistra andò avanti; deriva piuttosto dal fatto che tale base retrocesse. Guardandosi intorno la sinistra si rese conto che la piccola borghesia sarebbe rimasta indietro e che avrebbe assistito da semplice spettatrice alle battaglie che conduceva.

L'abbandono della piccola borghesia del suo posto di lotta può essere parzialmente attribuito alla vittoria della campagna di annientamento scatenata dal regime. Mentre chiamava allo scontro, la piccola borghesia sperava che si trattasse di una battaglia breve, nel corso della quale la classe operaia avrebbe occupato la prima linea. Ma il proletariato aveva appena cominciato ad organizzare le proprie for-

ze, che il regime contrattaccò. La piccola borghesia abbandonò il campo, senza preoccuparsi della sua avanguardia, la quale invece rimase sul fronte della lotta.

Sarebbe però scorretto credere che sia stata solo la paura a far retrocedere la piccola borghesia. Abbiamo già ricordato come, nel 1969, nuovi fattori obiettivi fecero sentire la loro presenza in Brasile, fattori che influenzarono in maniera decisiva il panorama politico in cui doveva agire la sinistra rivoluzionaria. Tali fattori derivarono direttamente dall'adattamento del regime al modello subimperialista di sviluppo, formulato nel periodo Castelo Branco, che aveva subito i primi mutamenti al momento dell'ascesa di Costa e Silva alla presidenza della Repubblica.

Ricordiamo che il problema strutturale dell'economia industriale brasiliana consiste nello sfasamento fra il settore dei beni di produzione e quello dei beni di consumo, e che ciò provocò, agli inizi del decennio, una grave crisi congiunturale. Nella prospettiva dell'*équipe* militar-tecnocratica del 1964, la crisi congiunturale costituiva la prima preoccupazione, e la misura più efficace adottata per superarla fu l'abbassamento forzoso dei salari, mediante una politica altamente lesiva della manodopera salariata, compresa la piccola borghesia salariata. L'inevitabile indebolimento del mercato interno provocato da questo provvedimento non preoccupò molto il regime militare: la prospettiva di sfruttare il mercato esterno, mediante una alleanza con i monopoli stranieri, gli pareva estremamente promettente. Si sperava che i monopoli avrebbero aperto alla borghesia brasiliana i mercati che essi controllavano, in cambio delle facilitazioni che la borghesia brasiliana avrebbe concesso loro per un super-sfruttamento comune del proletariato nazionale. Parallelamente, veniva assegnato allo Stato un ruolo complementare nell'attenzione alle esigenze portate avanti dalla grande industria.

Fra il 1964 e il 1968 proseguì, con relativo successo, l'attuazione di questa alleanza. Tuttavia, come abbiamo mostrato, la lentezza con cui i risultati venivano raggiunti e le difficoltà sorte per accelerarli rafforzarono la posizione politica dei settori borghesi più deboli, danneggiati da quella politica, e portarono alla sostituzione di Castelo Branco. Col nuovo governo, il modello subimperialista, pur senza essere

abbandonato, subì delle modifiche che si imperniarono soprattutto su maggiori facilitazioni di credito per la media industria, e sulla formulazione di una politica moderata di sussidi e di esenzioni dalle imposte a suo favore, il che permise alla media industria di accelerare il ritmo dei suoi affari. Lo Stato si assumeva l'onere di questa politica, scaricando, attraverso l'inflazione, sulle masse lavoratrici.

Gli eventi del 1968 e la recessione nord-americana, di cui si hanno allora i primi sintomi e che si affermerà nell'anno successivo, determineranno il rafforzarsi di questa tendenza, che spostava l'accento della politica economica dal commercio estero allo Stato, senza che il primo sia stato mai abbandonato. Contemporaneamente, e parallelamente all'accentuarsi del prelievo parassitario di risorse statali da parte dei vari strati borghesi — il che, oltre che rappresentare il prezzo pagato dal regime per la loro sottomissione, determinava la necessità di creare condizioni interne di realizzo a favore di quegli strati — la piccola borghesia cominciò a percepire una parte più significativa dei benefici del sovrasfruttamento del lavoro attuato dallo Stato mentre, al tempo stesso, le veniva assegnato il ruolo di generatrice di domanda per la produzione di beni di consumo.

La caratteristica più significativa del periodo consiste però nell'origine di questa produzione. Infatti una parte proveniva dall'industria leggera ammodernata, che era stata costretta ad elevare il suo livello tecnologico allo scopo sia di aumentare la competitività sul mercato esterno, sia di creare le condizioni per un mercato più dinamico in rapporto alla produzione interna di beni di produzione. Ma una parte sempre più significativa proveniva dalla stessa industria pesante che, trovando difficoltà nell'espandersi verso l'estero, aveva riorientato la propria produzione verso la fabbricazione di beni di consumo durevoli, destinati al mercato interno. Entrambi i settori esigevano dunque l'ampliamento della capacità di consumo della piccola borghesia, più precisamente dei suoi strati più alti, e questa necessità motivò l'insperato inserimento di questa nel blocco sociale che beneficiava della politica economica.

Il risorgere del riformismo, registrato negli ultimi tempi in Brasile, riflette la neutralizzazione politica della piccola borghesia e l'avvicinamento progressivo di alcuni suoi set-

tori al blocco dominato egemonicamente dalla grande borghesia. Questa tendenza politica, che si basa su azioni militari e su correnti dell'antica sinistra riformista, usa *slogans* nazionalistici vecchi e nuovi e si sforza di resuscitare miti populistici che si credevano già morti e sepolti. Corrisponde così all'intenzione del governo il passaggio dalla fase di anientamento della sinistra a quella dell'ampliamento della sua base sociale, per cui si serve tanto del gioco del calcio quanto della demagogia antimperialista, della manipolazione dei mezzi di comunicazione quanto della censura imposta a case editrici e ad università. In mezzo ad alti e bassi che riflettono le contraddizioni interne alle stesse forze armate, si cerca d'altra parte di indirizzare la repressione al solo movimento rivoluzionario, senza che ciò implichi una diminuzione della sua violenza nelle zone in cui colpisce.

Da questo progetto di recupero della base sociale di appoggio al regime, restano naturalmente esclusi i contadini. La partecipazione della borghesia fondiaria al blocco dominante ha significato la conservazione delle strutture di sfruttamento nelle campagne, le cui caratteristiche brutali sono state ulteriormente accentuate dall'aumento dell'offerta di manodopera. Infatti, fra i problemi che alla metà del decennio il regime dovette affrontare per recuperare ed ampliare i livelli del tasso di plusvalore nell'industria, vi erano l'elevata partecipazione al reddito che la manipolazione dei prezzi consentiva al settore agro-pecuario, e l'effetto di questa speculazione sui salari urbani. Contemporaneamente al controllo dei prezzi agricoli, il regime si preoccupò allora di creare incentivi all'aumento di produzione e lo fece mediante la diminuzione del costo della manodopera rurale.

Tale diminuzione fu ottenuta con l'intensificazione della meccanizzazione e l'estensione dell'allevamento, e questi provvedimenti, riducendo ancor più le possibilità di lavoro nelle campagne, aumentarono l'offerta di lavoro sul mercato e abbassarono il livello dei salari. Un altro provvedimento preso fu l'applicazione della legge sul lavoro esistente, che fissa il minimo salariale e concede benefici sociali al lavoratore, stabilendo inoltre norme per i regimi di affitto e di mezzadria. E, dato che quest'ultimo provvedimento fu preso in condizioni di estrema repressione dell'organizzazione sindacale nelle campagne e di aumento dell'offerta di lavoro,

che diminuisce il potere contrattuale del lavoratore, il suo risultato fu quello di provocare licenziamenti in massa di lavoratori salariati, lo sgomento di coloni e mezzadri che, trasformandosi in giornalieri cosiddetti « volanti », andarono ad ingrossare il capitale umano che deve vendere la sua forza-lavoro al prezzo fissato dal latifondista. Strappata dalla terra, questa massa sovrasfruttata si ammucchia intorno ai centri urbani dell'interno di San Paolo, di Minas e del Nordeste, zone da cui esce per andare a prestar servizio al latifondista nelle fasi stagionali di lavoro, con la tendenza a trasformarsi così in uno strato intermedio fra il proletariato urbano e il lavoratore rurale.

Le condizioni di sfruttamento create dal capitalismo brasiliano nelle città non sono state molto più favorevoli. Nella fase di transizione della politica economica (1967-'68), il regime cercò di procedere ad una certa qual liberalizzazione salariale, dopo il cosiddetto « tappo » applicato da Castelo Branco. Ciò nonostante, il corso che assunse il processo, basato sulla produzione di beni di consumo suntuuario per gli strati dai redditi più elevati, e l'esigenza di creare una reale capacità di domanda da parte di tali strati, implicarono la necessità di mantenere la redistribuzione regressiva del reddito, a scapito delle masse lavoratrici e a favore degli strati sociali superiori. In questo senso, il contenimento salariale, rafforzato dalla repressione contro il movimento operaio, e l'inflazione hanno svolto un ruolo importante e si sono risolti in un considerevole ribasso del potere di acquisto del proletariato.

La situazione della classe operaia è stata aggravata dal deterioramento del ritmo di creazione di posti di lavoro nell'economia. Sia nella fase in cui privilegiò il mercato interno, sia in quella in cui rivolse la sua attenzione soprattutto al mercato costituito all'interno dagli strati a reddito elevato, il capitalismo brasiliano accentuò la sua contraddizione fondamentale, cioè la sua incapacità di offrire alle masse lavoratrici condizioni adeguate di inserimento nel processo produttivo. Al contrario, con l'introduzione della tecnologia che contrae la forza-lavoro e la regolamentazione della produzione, resa possibile dal processo di monopolizzazione, l'economia restrinse progressivamente i margini di quest'inserimento, degradando sempre più la condizione proletaria.

In questa situazione tutto ciò cui può aspirare il regime militare, quando avanza la pretesa di creare una base sociale per il dominio del grande capitale, non va oltre all'inserimento della piccola borghesia nello schema di potere. Anche gli strati bassi della classe media rimangono esclusi da questo progetto e la loro inutilità, dal punto di vista del modello capitalistico che si vuole attuare, fa prevedere con sicurezza quasi assoluta che la degradazione delle loro condizioni di vita, registrata negli ultimi mesi, continuerà anche in futuro. Infine, per quanto riguarda il proletariato urbano e rurale, le pretese del regime si limitano a cercare di abbrutirlo attraverso la propaganda, dato che si deve continuare a reprimere le sue rivendicazioni più elementari.

Crederne che il riformismo, oggi, possa acquistare in Brasile un significato politico per i lavoratori significa dunque ignorare la logica implacabile della lotta di classe. Schiacciato dal sovrasfruttamento che è stato imposto e prescritto dalla vita istituzionale e politica del paese, il proletariato brasiliano non può avere altra espressione politica che quella rivoluzionaria. La sua situazione oggettiva coincide con la crisi che vive l'avanguardia rivoluzionaria, e che risulta dalla perdita della base sociale piccolo-borghese che ne aveva costituito la forza. Entrambe le condizioni, che per la prima volta vengono registrate in Brasile in forma combinata, fanno apparire necessaria e valida la creazione di un vero partito proletario nel paese.

VIII. La sinistra arriva profondamente trasformata a questo momento. Affrontando i compiti che l'attuazione della lotta armata presentava, la sinistra si è epurata al suo interno e ha formato una nuova leva di militanti, qualitativamente diversa da quella del periodo precedente. La lotta armata rappresentò qualcosa di più per la sinistra: fu la sua dichiarazione formale che non avrebbe accettato le regole del gioco imposte dai militari. Indipendentemente dal volontarismo in cui cadde, ciò le permise di affrontare seriamente la lotta clandestina, l'unica che l'avanguardia politica del proletariato può condurre nelle attuali circostanze.

L'azione implica sempre il rischio della deviazione; solo l'inazione offre sicure garanzie all'ortodossia. Nel caso del Brasile, la linea di azione della sinistra comportò deviazioni

che hanno influito sul suo sviluppo. È stata però la pratica della lotta armata il fattore che ha consentito alla sinistra di farla finita con i metodi tradizionali del lavoro di massa, di difficile applicazione oggi nel paese, e di riunire gli elementi necessari (umani, tecnici, organizzativi) per prendere l'iniziativa contro il regime militare, superando i limiti che esso aveva imposto. Se la sinistra rivoluzionaria costituisce attualmente un'alternativa politica per le classi lavoratrici — e questa è l'unica alternativa che resta loro — ciò è dovuto proprio al fatto di essere una avanguardia armata.

È grazie a ciò che la sinistra è in condizione di aver ragione della repressione militar-poliziesca, sventando il tentativo di annientamento fisico condotto dal regime e liberando persino parte dei quadri che esso mette in prigione. È grazie a ciò che la sinistra può garantire la sua sussistenza, attuando tutti quei provvedimenti resi imprescindibili dal fatto che i gruppi sociali che la potrebbero appoggiare si sono piegati alla politica del regime. Ed è per tutte queste ragioni che alla sinistra è possibile rendere dinamica la sua propaganda fra le masse, sia in funzione di un lavoro organico di penetrazione in ampi settori di massa, sia col proposito di farsi ascoltare a livello nazionale. Infine è proprio per il fatto di essere una avanguardia armata che la sinistra può affrontare il compito di sviluppare le forme militari e paramilitari di organizzazione che il movimento di massa assume nelle campagne e dovrà assumere nelle città, man mano che aumenta il suo livello di combattività.

La scelta fatta dalla borghesia a favore di una aperta dittatura di classe non lascia all'azione politica dell'avanguardia e al processo della lotta di classe altra via che la lotta armata. Dunque, ciò che si impone alla sinistra brasiliana non è l'abbandono di questo metodo di lotta, né tanto meno una autocritica per averlo adottato nel momento in cui scelse di farlo. Coloro che le accollano la responsabilità del colpo di Stato militare del 1968 sono gli stessi che l'accusarono di aver provocato quello del 1964: coloro, cioè, che desidererebbero una lotta di classe senza lotta e forse senza classi.

Oltre ad essere uno strumento di azione di cui si serve l'avanguardia, la lotta armata è una forma generale della lotta di classe. La lotta di classe assume questa forma ogni volta che si determina la rottura fra il movimento di massa e il

sistema di dominio, rottura che tende a delineare una situazione di guerra civile più o meno lunga. Questa situazione, che si presenta in Brasile dal 1964 e diventa irreversibile dopo il 1968, comporta naturalmente il fatto che, nella fase di riflusso del movimento di massa, la lotta armata dell'avanguardia appare come un fenomeno senza radici nella società, mentre invece è proprio quella che sta esprimendo nella maniera più pura il grado di acutizzazione cui sono giunte le contraddizioni di classe in quella società.

Non è dunque questo miraggio ciò che deve preoccupare la sinistra, ma il fatto che la stessa sinistra se ne lascia confondere. I suoi settori militaristi, che non trovando risposta immediata alle loro azioni armate da parte delle masse decidono che esse non hanno attualmente alcun ruolo da svolgere, riproducono con segno contrario lo stesso atteggiamento dei suoi settori « massisti » che condannano la lotta armata in nome di un lavoro di massa di tipo tradizionale e che, di fatto, respingono la responsabilità di porsi alla testa del movimento di massa. Come diceva Lenin, in un movimento rivoluzionario le deviazioni di sinistra sono sempre, in ultima analisi, deviazioni di destra.

La crisi della sinistra brasiliana non è solo crisi della base sociale su cui si appoggiava, ma è anche crisi ideologica. Questa situazione, la sinistra è obbligata a viverla sino alle sue estreme conseguenze, esaurendo tutte le istanze dell'autocritica e giungendo alla estrema lacerazione della lotta interna. Solo così potrà affrontare la sfida che gli viene lanciata dalla lotta di classe: l'organizzazione delle masse sfruttate per la guerra contro la dittatura del capitale.

Nel corso di questo processo la sinistra scoprirà che la sua pratica recente ha forgiato le armi che le consentono di affrontare questo compito. La tempra dei suoi quadri, il dominio dei segreti della lotta clandestina, la creazione di strutture organizzative flessibili, la capacità di mettere in atto le azioni armate che la situazione richiede sono altrettanti fattori che la mettono in una posizione vantaggiosa per dare impulso alla nuova fase del suo sviluppo. Fase che, in ultima analisi, è definita dalla realizzazione di ciò che l'avanguardia ha instancabilmente perseguito durante tutti questi anni: la fusione delle idee rivoluzionarie col movimento delle ampie masse sfruttate del Brasile.